L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre L. 9,50 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

L'ASSASSINIO DI RE GIORGIO I DI GRECIA.

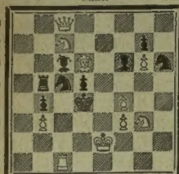
L'esercito greco all'assalto di Giannina (2 inc.). — **Le feste per il 3.° centenario della dinastia dei Romanoff in Russia** (2 inc.). — **La "Gorgona" di Sem Benelli a Trieste** (7 inc.). — **La Pasqua romana** (7 inc.). — **Il passaggio della presidenza da Taft a Wilson a Washington** (2 inc.). — **La spada d'onore al generale Caneva offerta dalla cittadinanza ferrarese** (2 inc.). — **Ricordo marmoreo in Biella a Edmondo De Amicis.** — **La vittoria su le zanzare** (3 inc.). — **Esposizione internazionale dello sport a Vercelli.** — **Il Re di Svezia che visita l'Italia.** — **Suleiman bey Muzafer, latore d'un memoriale degli arabi all'on. Giolitti.** — Ritratti: **Re Costantino XII di Grecia e sua moglie; Il barone von Flotow; Wilson, nuovo presidente degli Stati Uniti, con la moglie e le figlie; Il pittore Besnard; La dott.ª Coduri-Noseda; Il prefetto Hennion; Il bandito Lacombe.** — † **Re Giorgio di Grecia.**

Nel testo: **La prima rappresentazione della "Gorgona" di Sem Benelli**, di **Silvio Benco.** — **La Pasqua romana di cento anni addietro**, di **Tomaso Sillani.** — **Conversazioni scientifiche** del *Dottor Cisalpino.* — **Canne al vento** (XII), romanzo di **Grazia Deledda.** — Corriere, di *Spectator.* — Noterelle.

SCACCHI.

Problema N. 1985
del sig. Paolo Marucchi di Roma.

NERO. (9 Pezzi).



BIANCO. (10 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 1986 di Burney M. Marshall.

BIANCO: R a5. D a2. A e3. A b5. C f7. C g5. (6).
NERO: R d5. D h1. T e1. T b6. A b7. A c1. C d8. P c4. c6. f6 (10).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 1987 di M. Conolly.

BIANCO: R h5. D g4. T b5. T b8. A a3. A h3. C e8. P a6. c7. (9).
NERO: R e7. T b4. A b8. C c8. C d8. P a7. e6. g5. h6. (9).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Il torneo all'Avana risultò in una vittoria per il sig. F. J. Marshall che vinse il primo premio con punti 10,5. Capablanca ebbe il secondo con 10 punti.

CORRISPONDENZA.

Sig. M. B. Roma. — Tutto bene; pubblicheremo presto.

Sig. C. F. M. Milano. — L'assicuriamo che i nostri problemi stampati in tipi non sono meno belli di quelli in diagramma.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana* in Milano, Via Lanzone, 18.

Sciarada.

OSCURANTISMO E LUCE.

Lungi da te di fresche aure il lido,
Tra l'arsa polve delle plaghe incolte;
Di civiltà ti muore il sonno fido,
Selvaggio figlio alle romite scòlte.
Scolpite restan nell'eterno grido
Del sangue uman le tenebrose vòlte,
Chè atroce ammenda purgano le molte
Genti dannate nel tuo cupo nido.
O di natura imagine sublime,
Come dal mondo a sollevar le tante
Afflizioni un simbolo l'esprime!
Fatta d'amore l'anima conquisa,
Nella bellezza tua gode esultante
E all'ideale tuo s'imparadisa!

La Fata delle Tenebre.

Anagramma a frase.

DANTE.

Al prof. G. P. Lo Forte, affettuosamente.

Omai varcata la ferrigna porta
che chiude dietro sè miserie tante,
movi li passi giù • • • • • • • • • •, Dante,
dietro Virgilio ch'è tua fida scorta.
Più fiate, ahimè, con l'anima tremante
che maggior strazio in se più non comporta,
fra il duol che impreca a la speranza morta,
procombi al suolo esanime in sembiante.
Ma se la piena del tuo cuor trabocca
per Francesca che pur non è pentita
del dì fatal del bacio in su la bocca;
di • • • • • • • • • • schiva, la rampogna
in faccia s agli di colui che in vita,
nel fango s'imbrattò d'ogni vergogna.

Augusto Lamberti.

Spiegazione dei Giuochi del N. 11:

ANAGRAMMA:
FAMELICA — MALEFICA.

SCIARADE:
1. È - STELLA (ESTELLA).
2. IN - TE - RINA - LE.
3. CON - CERTI.

SCIARADA ALTERNA:
NOTO - VARI — NOVATORI.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 65.*

☛ Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della copertina.

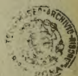
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XL. - N. 12. - 23 Marzo 1913. Centesimi 75 il Numero (Est., 1 fr.).

L'ASSASSINIO DI RE GIORGIO DI GRECIA.

† Re Giorgio I di Grecia

nato, principe Guglielmo di Danimarca (figlio di re Cristiano IX) il 24 dicembre 1845; re di Grecia il 31 ottobre 1863; sposato il 15 ottobre '67 alla granduchessa Olga di Russia; assassinato a Salonicco il 18 marzo.





RE COSTANTINO XII DI GRECIA

n. Atene il 2 agosto 1868, primogenito di Giorgio I; sposato in ottobre 1889 alla principessa Sofia di Prussia (sorella di Guglielmo II); proclamato re il 18 marzo a Giannina.



SOFIA, NUOVA REGINA DI GRECIA

n. Potsdam 14 giugno 1870 principessa di Prussia, sorella di Guglielmo II; sposa in Atene nell'ottobre 1889 al diàdoco Costantino, regina con lui dal 18 marzo.

CORRIERE.

L'assassinio di re Giorgio di Grecia. La ribellione del Senato Francese a Briand. Il vero sentimento francese e l'Italia. L'ammiraglio Gozo e la disciplina. La casa per D'Annunzio a Pescara. Gorgona *di Benelli a Trieste. «Viva Verdi!»*

Sullo sfondo sanguigno della guerra balcanica, una tragedia regale. Re Giorgio I di Grecia, che in ottobre avrebbe celebrati fra i lauri delle vittorie i cinquanta anni di regno, è stato assassinato nel pomeriggio di martedì a Salonicco.... — Da un turco fanatico?... — Da un bulgaro nemico dei greci? — Oibò!... Da un greco, socialista, certo Alessandro Sckinas, uno sciagurato, che, poco prima aveva chiesto al re del danaro, che re Giorgio gli aveva rifiutato. Davanti alla volgarità criminale del movente e dell'assassino, cade la immediata sensazione che il delitto possa essere stato effetto dell'odio politico dei turchi battuti e vinti o dei bulgari mal sofferenti il successo dei Greci. Il socialista non ha, non può avere di queste idealità o sentimentalità. Il socialista c'è a questo mondo per imporsi, per chiedere, per sopraffare e per rivoltarsi. Ricatta i ministeri, e se non obbediscono alle sue intimazioni li rovescia; ricatta allo stesso modo gli alleati politici; in una scala, naturalmente inferiore, chiede danaro e favori, e, chi non glieli dà ammazza, si tratti di ammazzare un capo di officina od un re!...

L'assassinio di Giorgio I è un'altra infamia la cui responsabilità risale alla propaganda di odio di classe e di egoismo brutalistico che, da quaranta anni, si è andata allargando impunemente nel mondo; ma re Giorgio è morto bene, nella pienezza del suo regno e fra i fulgori della gloria militare insperata.

*

Quando i Greci nel 1863, messo bruscamente alla porta, dopo trent'anni di regno, Ottone I di Baviera, gli offrirono la corona ellenica, re Giorgio, allora principe Guglielmo di Danimarca, figlio secondogenito di re Cristiano IX, non aveva che diciotto anni. Biondo, delicato, gentile, percorreva la carriera del marinaio; i suoi diffidavano dell'offerta greca, ma le potenze — allora Inghilterra, Francia, Russia — le madrine, più o meno felici, più o meno fortunate delle nuove sovranità europee in Oriente — sancirono la nomina di lui, votata dall'Assemblea greca, ed il 31 ottobre 1863 egli cominciò a regnare sugli elleni mentre le vie di Atene erano ancora insanguinate dagli odii crudeli delle fazioni politiche. I fiori, le poesie, gli entusiasmi che salutarono il suo arrivo al Pireo, non valsero a dissimulare lo stato di morale pervertimento dei partiti ellenici, sempre pronti a buttare sul re danese e sulla regina russa — Olga granduchessa russa, sposata nel 1867 — tutte le deficienze della vita greca, svolgentesi tra le lotte intestine, le difficoltà economiche e gl'insuccessi politici esteriori. La regina Olga non correva a figurare che a bordo di navi russe; re Giorgio si consolava molto lungamente dei fastidii ellenici a Parigi e ad Aix-les-Bains; e quando nel 1897 la Grecia si avventurò alla leggera alla guerra contro la Turchia, e fu battuta, apparve tutta la meschinità del regno ellenico. Ma re Giorgio, vivendo a lungo tra Parigi, Londra, Berlino, Vienna, Pietroburgo, imparentato con le grandi case sovrane d'Europa, seppe fare molto bene, come egli soleva dire, «l'ambasciatore di sè stesso» e potè ottenere, malgrado la guerra infelice, la Tessaglia, e questo fu un suo vero successo. Non valse questo a togliere l'impopolarità al diadoco Costantino — il principe ereditario ora pienamente vittorioso — che anche allora erasi trovato a capo dell'esercito, vinto dai turchi. Ad accrescere il disagio e il malcontento ellenico si aggiunse l'impotenza della Grecia a risolvere per sè la questione di Creta, dove le insurrezioni filo-elleniche susseguivansi; poi venne nel 1900 la legge che concentrava nei principi della famiglia reale gli alti gradi militari. Sorse allora la famosa Lega Militare, che dettò i propri patti al re; i principi reali furono allontanati dagli alti comandi; un rinnovamento costituzionale si compì in Grecia con umiliazione della potestà regia; ma re Giorgio fece *bonne mine à mauvais jeu*, smentì chi parlava della sua abdicazione, accettò francamente le innovazioni costituzionali, attirò a sè il governatore greco di Creta, Venizelos, oggi fortunato e degno primo ministro ellenico, e potè vedere risorgere lo spirito nazionale dei greci, oggi, finalmente, vittoriosi dei turchi e padroni di Giannina e di Salonicco.

L'uccisione fulminea di re Giorgio in Salonicco è un delitto infame, tanto più dato il movente vile che ha armata la mano dell'assassino; ma re Giorgio è morto nella pienezza del suo regno, quando l'anima sua era allietata dagli applausi popolari, dagl'inni della vittoria, quando il suo cuore di re era finalmente felice — ed è bello morire in un'ora di suprema felicità!...

Egli aveva la sensazione di avere, personalmente, toccata la vetta delle agognate soddisfazioni, e giorni sono, a Salonicco, ad

L'ESERCITO GRECO ALL'ASSALTO DI GIANNINA.

(Fotografie del nostro corrispondente speciale dal campo greco).



Avanzando verso la città.

Il telefono al campo greco: la notizia della resa di Giannina.

un pranzo di gala per la presa di Giannina, si era espresso così:

« — Questo giorno, che segna il coronamento degli sforzi del mio popolo per emancipare i connazionali dal giogo straniero, è il più felice della mia vita. Iddio mi ha voluto accordare la grande soddisfazione di vedere tutti gli Elleni di Europa liberi e uniti alla madre patria. Questa felicità per me è doppia. Io gioisco come Re e come padre: come Re, perchè vedo il mio popolo, che è riuscito col suo patriottismo e col suo valore a conquistarsi quello che da tempo desiderava; come padre, perchè questi sforzi della nazione sono stati saggiamente guidati al trionfo da mio figlio.

« Quando egli condusse vittorioso il mio esercito in questa Salonicco, io credetti di poter ricompensare l'opera sua nominandolo generalissimo. Ora, dopo la caduta di Giannina, quale altro compenso gli potrò concedere che non sia il trono che io occupo da quasi cinquant'anni? Ormai quello che io potevo fare per il bene della nazione ellenica l'ho già fatto. Sta ora a lui di continuare sulle orme del padre. »

È questo — si può dire — il testamento dell'ucciso re; testamento che precisa il momento storico in cui è scomparso così tragicamente un sovrano, che nulla aveva di tragico, poco di guerresco, era colto, mondano, fatalistico e scettico come, oramai, è bene che siano i re.

*

Suo figlio, il diadoco Costantino, che gli succede, ha quarantacinque anni, è ateniese di nascita, conosce il proprio paese; ha saputo resistere alle correnti politiche, che, dopo la guerra infelice del 1897, fecero risalire a lui, già comandante allora dell'esercito, le maggiori responsabilità; ha ricuperate nella guerra attuale, con le vittorie di Salonicco e di Giannina, tutte le simpatie, e sale sul trono in un'ora di fortuna, non sminuita, anzi, forse accresciuta di significazione dal tragico evento. Sale con lui sul trono di Grecia una principessa prussiana, Sofia di Hohenzollern, sorella del *Kaiser* Guglielmo, donna colta e geniale, simpatizzante intellettualmente per la causa ellenica e per il maggiore trionfo delle aspirazioni del popolo greco.

Mai così giustamente come in quest'ora un popolo ha potuto ripetere il classico grido: « È morto il re, viva il re!... »

In quest'ora i greci, padroni di Salonicco, espugnata Giannina, padroni di Argirocastro, di Santi Quaranta, di Delvino, occupate anche Samo e Castellarizzo, dettano coi loro alleati balcanici le condizioni di pace, che le potenze dovranno fare accettare alla Turchia. Il sogno della ricostituzione della gloriosa Patria Ellenica si avvia al compimento; e la morte di Re Giorgio circonda dei colori della classica tragedia greca questa rapida ascensione. Si vede ancora una volta, e meglio che mai, come l'assassinio politico non giova veramente a nulla; la dinastia danese viene rinsaldata in Grecia da questo tragico caso; e Costantino — che prende il numero XII per continuare la tradizionale genealogia dei Paleologhi — sale al trono con prestigio pari, se non superiore, a quello di Alessandro di Bulgaria, e con fortune guerresche superiori d'assai a quelle di Re Nicola del Montenegro, e di re Pietro di Serbia, al quale è stata accresciuta la dotazione della lista civile proprio nell'ora in cui Giorgio I cadeva assassinato!...

*

Il telegrafo questa mattina ha recata un'altra notizia inattesa — non tragica, nemmeno drammatica, quasi comica: — la sconfitta del ministero Briand, battuto dal Senato sulla questione della riforma elettorale comprendente la rappresentanza proporzionale che Poincaré — prima di diventare presidente della Repubblica — aveva fatto votare alla Camera. Briand, divenuto primo ministro, promise a Poincaré che tale riforma egli l'avrebbe fatta trionfare in Senato, ed il Senato l'ha respinta con 33 voti di maggioranza sulla questione di fiducia posta da Briand. È la vittoria, la rappresaglia di Clemenceau. Il vecchio radicale, sconfitto amaramente a Versailles nella persona del suo ricco e pieghevole candidato alla presidenza della Repubblica — Pams — uscendo dal palazzo dell'Assemblea nazionale, disse agli amici: « Lasciate pure che Poincaré si goda gli applausi. Fra tre mesi lo costringeremo a dimettersi ». Non sono passati tre mesi, ma appena un mese, e se Poincaré non è costretto a dimettersi, lo è il suo primo ministro Briand, battuto su un disegno di legge che sintetizzava tutta la politica interna di Poincaré. Che cosa può fare ora il gran presidente, salito all'Eliseo fra tanto insolito entusiasmo? Dare il governo a Clemenceau? La Camera non tollererebbe Clemenceau, ed il presidente non farebbe in tal guisa che decapitarsi. Meglio dimettersi. Mantenere Briand?... Allora bisogna portare il conflitto fra Senato e Camera davanti agli elettori, prima che la vagheggiata riforma elettorale diventi esecutiva. Un'incognita!... Dare il governo a Barthou, ad Etienne per far approvare il grande disegno di legge militare del mezzo miliardo per l'esercito, poi vedere?... Certo, nessun nuovo presidente di Repubblica si trovò, appena al potere, in una difficoltà così grave ed inattesa. I radicali francesi, guidati da Clemenceau, hanno voluto vendicarsi. I nostri, ironicamente frustati da Giolitti sabato scorso, non saranno certamente mai da tanto. Brontolano, ma sanno che con Giolitti conviene essere docili e non disperare!... Poincaré, però, non è uomo da mezzi termini. Vedremo. Solo due volte in questi ultimi venticinque anni il Senato ha rovesciato Ministeri. La prima volta nel 1890 il Ministero Girard, caduto sulla questione delle relazioni commerciali con la Turchia. La seconda volta nel 1896 il Senato rifiutò la fiducia al Ministero Bourgeois, apparentemente sulla questione dei crediti per il Madagascar, ma in realtà per il disaccordo che esisteva sulla politica generale fra il Gabinetto e il Senato stesso. Certo, in quest'ora, incombe sulla Francia la situazione internazionale che le correnti nazionaliste, mosse dall'ascensione di Poincaré, hanno acutizzata. « Vi sono degli stagni — ha detto ironicamente Clemenceau combattendo la riforma elettorale, che, secondo lui, farebbe cadere trecento deputati di Sinistra — vi sono degli stagni, ma sono popolati di rane che chiedono un re. » Non Enrico di Francia o Napoleone V, intendiamoci, ma Poincaré, dittatore. Però gli esordi della preconizzata dittatura sono amari e pericolosi. La Germania considera la Francia pericolo internazionale, e lo segnala. Da Parigi si annunziano dimostrazioni ed inviti all'Italia, — ma ormai in Italia non c'è più nessuno che si illuda. Nel Mediterraneo la Francia vuole avere assolutamente la supremazia, e lo dice. L'Italia deve vegliare, e saprà vegliare. Si formano comitati italo-francesi, si tira fuori il gran nome di Leonardo da Vinci. Belle ideazioni generose. Ma la realtà è ben diversa. *Rastignac* ha ben ricordato in questi giorni nella *Tribuna* che all'epoca, non lontana, degli incidenti del *Carthage*, del *Manouba* più che « il discorso di Poincaré alla Camera, più che la manifestazione della Camera al discorso di Poincaré, doloroso per noi fu l'atteggiamento, e, più che l'atteggiamento, la condotta del pubblico francese verso i nostri connazionali, in tutte le città di provincia; il linguaggio di tutti i giornali di provincia, e non son pochi, nè poco importanti, fu contro l'Italia e a favore della Turchia; e, nello stesso tempo, la incessante diffamazione, dei giornali illustrati, contro il nostro esercito e la nostra marina, contro i nostri morti e i nostri feriti nel campo. Ora, se a un momento dato, si è potuta vedere in azione, con tutti i suoi organi, con tutti i suoi mezzi di offesa, con tutte le sue armi e le sue munizioni, la pubblica opinione di Francia, contro l'Italia impegnata in una dura guerra lontana, e non a dispetto ma in accordo col governo della Francia stessa, non significa che, dunque, l'amicizia era una vana forma e un nome vano senza subbietto? Non significa, quel che più importa per l'avvenire, che i discorsi, le statue, le commemorazioni, i cortei, non erano serviti a nulla — o soltanto, e peggio, a coprire, sotto le più ingenue ceneri della retorica, un fuoco, non d'amore nè di entusiasmo, per noi? »

Questa era la verità un anno fa, ed è la verità vera oggi: per dimostrare che tale non è, occorre ben altro che un sentimentalismo ideologico, degno di simpatia, ma lontano dal vero animo della Francia.

*

Non mette conto di parlare dell'atto violento commesso in Roma dall'ammiraglio Gozo contro il ministro per la Marina Leonardi-Cattolica. Se i giornali francesi — esasperati da disastri continui come per esempio in un giorno tre gravi esplosioni a bordo di tre sommergibili — lo prendono come indice della disciplina della marina italiana, si ingannano. L'ammiraglio Gozo è a riposo, ha aggredito il ministro per pretesi torti di carriera, già liquidati nelle sedi competenti, e si è messo col suo gesto brutale così fuori da ogni possibile discussione, da meritarsi appena le attenuanti consentibili ad un uomo che non sa più ragionare. La pubblica opinione ed il Parlamento hanno dimostrato chiaramente che l'Italia non è paese dove un ministro possa essere trascinato a dimettersi da un incidente personale così disgustoso — come accadde nove anni sono al generale André — morto ieri — schiaffeggiato allora dal deputato Syveton per la storia famosa delle *fiches* militari. Lo spirito pubblico tra noi è, oramai, calmo, riflessivo — alle volte anche troppo — e sente in modo squisito tutta l'importanza che hanno per il maggiore avvenire della patria tutte le questioni attinenti alla forza materiale e morale della nostra marina. La Pasqua del 1913 sarà per questo anche una Pasqua specialmente memorabile, ed il varo della *dreadnought* intitolata ad *Andrea Doria* alla Spezia si preannunzia come una grandiosa festa sintetizzante l'alto sentimento nazionale per le glorie marinare passate, presenti e future!...

*

Vibra questo sentimento anche nelle onoranze che Pescara fa ora al poeta delle *Canzoni d'Oltremare*, che sta per compiere il suo cinquantesimo anno. Gabriele d'Annunzio è sempre lontano, ma la sua Pescara gli prepara la casa per la seconda metà del suo secolo, una casa che — col terreno dato dal comune e coi contributi di tutti gli ammiratori dell'autore della *Figlia di Iorio*, — sorgerà nella pineta dove il poeta si inspirò nei primi anni della sua giovinezza.

« La casa, che sorgerà fra il bosco ed il mare — ha detto il sindaco di Pescara — sarà il più degno monumento che l'ammirazione e la riconoscenza della nazione possano decretare a Gabriele d'Annunzio, che, pur rimanendo sdegnoso in terra straniera, fu ispiratore e precursore della nuova grandezza della Patria e che con l'animo sempre vibrante di italianità ha consacrato in odi sublimi gli eroismi e le glorie di nostra stirpe ».

La sottoscrizione nazionale sarà la riconferma dell'entusiasmo di stirpe che il poeta ha suscitato.

Altri entusiasmi di stirpe hanno salutato a Trieste il trionfo di un'opera d'arte di un altro caro poeta — la *Gorgona* di Sem Benelli. È una bella vittoria dell'arte ed una bella vittoria del sentimento italiano, che i triestini hanno fatto vibrare anche ieri sera nella solenne commemorazione verdiana, applaudendo la rievocata celebre *messa da requiem* e ripetendo un grido, che, in altri tempi, fu di resurrezione: « Viva Verdi!... » Oggi è grido di stirpe, giustamente orgogliosa e fidente!...

19 marzo.

Spectator.

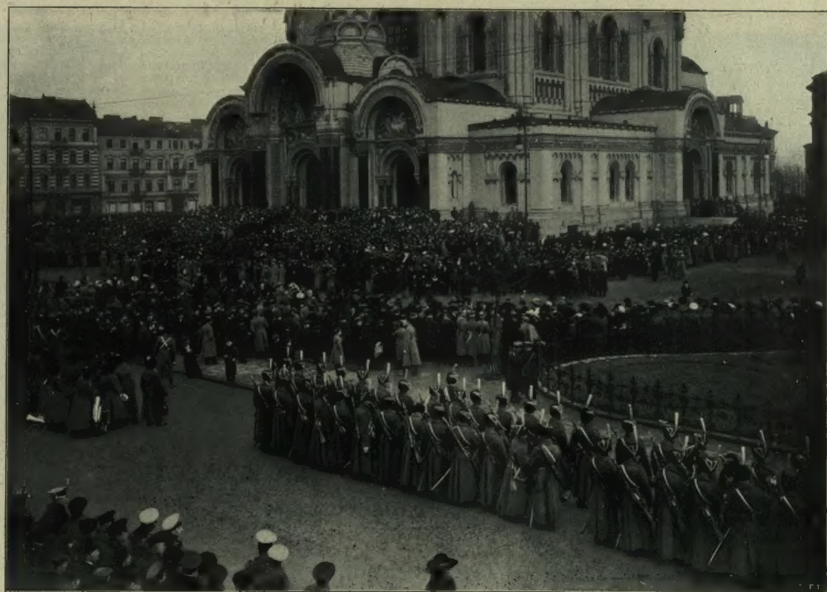


Il successo del giorno: *Fra i due mondi.*

LE FESTE PER IL 3.° CENTENARIO DELLA DINASTIA DEI ROMANOFF IN RUSSIA.



Pietroburgo. — Il corteo imperiale esce dal Palazzo d'Inverno per recarsi alla Cattedrale. (Bulla-Trampus).



Varsavia. — La grande cerimonia davanti alla nuova cattedrale di Sant'Alessandro. (M. G. Martin Gubils).

La prima rappresentazione della "Gorgona" di Sem Benelli a Trieste.


Il Figuinaldo (Gualtiero Tumiati).


Lamberto (A. De Antoni).


Arrigo.

Trieste, 15 marzo.

Aver scelto un teatro di Trieste per la prima rappresentazione di una nuova tragedia fu un atto di logica che onora Sem Benelli. Egli è stato parecchie volte in questa nostra città; vi ha conosciuto una popolazione italiana che numericamente è l'uguale di quella di Venezia, di Bologna, di altre grandi città d'Italia; vi ha trovato un pubblico teatrale che come quello di Roma, di Milano, di Napoli, si affolla agli spettacoli e batte le mani molto gagliardamente quando è entusiasta e sa anche fischiare molto italianamente quando si annoia; perchè dunque, si è detto Sem Benelli, non si ha da consacrare anche Trieste all'onore delle «grandi prime»? Il volerla da meno, il volerla dimenticata, è un torto che si fa a quest'onesta città italiana: un torto che non le facevano a' loro tempi nè Giuseppe Verdi, nè Paolo Ferrari; lo sdegnare l'eventuale omaggio di qualche eccesso di vibrante entusiasmo è un torto che si fa alla schiettezza e alla santità di cotesti entusiasmi.

La medaglia ha il suo rovescio. Essere autori in tutta Italia celebrati e portare un nuovo lavoro da giudicare a Trieste è anche un atto di coraggio. Si tratta di condannare il proprio lavoro a vincere poi di città in città per sua virtù e per sua forza la prevenzione suscitata dal caldo saluto italico triestino. Ora su questo punto è bene spiegarsi. Nessuno che conosca Trieste oserebbe negare alla città un'anima infiammabile per ogni cosa che nel tripudio del successo le rappresenti una gloria italiana trionfante. Conviene però che le condizioni del successo vi sieno. Che la commozione per qualcuno sia legittimata dalla commozione per qualche cosa. Che l'autore si mostri di tal tempra da avvincere all'opera sua la lunga passività del pubblico che ascolta. Allora, sì, un successo di Trieste può avere esplosioni incomparabili, forme di festosità da non credersi in paesi più riservati e più freddi. Altrimenti no. All'autore altrimenti si fa un bell'applauso, un'imponente chiamata quando la tela si alza; e poi il pubblico si mette in balìa dell'opera efficace o inefficace che si sostituisce su la scena al proprio poeta: e diventa giudice, e talvolta con suo rincrescimento giudice arcigno.

Anche la *Gorgona* di Sem Benelli dovette vincere la sua prova. La verità è che il pubblico, pure ansioso di decretare un trionfo, alla fine del primo atto non fu nelle acclamazioni nè unanime nè caldo, e che il grande successo, l'ormai famoso straripante successo triestino della *Gorgona*, si formò, nel silenzio attento e sospensivo durante l'atto secondo, si pronunciò nettamente e clamorosamente dopo il terzo, e in quel punto soltanto non lasciò più dubitare che la serata si sarebbe chiusa nel tumulto festante dell'incoronazione d'un giovane poeta italiano.

*

L'italianità sitibonda di Trieste ha febbri meravigliose. L'avvenimento d'arte era stato qui sentito più che con aspettativa solenne, con l'anelito di una città intera a un giorno di sosta, di riposo, di appagamento, che le venisse dal sentirsi nobilitata, purificata, eletta a un'ospitalità che la colmava d'orgoglio. Di questa ospitalità parteciparono con Sem Benelli i miei colleghi della critica italiana, i quali già dissero la loro meraviglia d'essere stati applauditi nelle vie e perfino a teatro. La luminosa missione del poeta e la triste dei critici si confondevano nello slancio fraterno triestino verso l'ingegno italiano sotto tutte le forme. Travolti in un vortice di simpatia, trascinati in un'ondata di festa, portati di banchetto in banchetto, lasciati alla libertà del lavoro solo qualche istante per riafferrarli poi subito e condurli a vedere le piccole città sorelle italianissime di Trieste su la costa istriana, i critici italiani ricorderanno questa prima della *Gorgona* quale un avvenimento stranamente complesso e fantastico, in cui il teatro parve l'immediata celebrazione della vita come fra i popoli classici dell'antichità. La stessa folla densa, compatta, di granito, che formava un corpo solo vivente nel vastissimo Politeama Rossetti, l'avevano incontrata al signorile ricevimento della Filarmonica, l'avevano incontrata nella grandiosa palestra della Società Ginnastica, e sempre col nome di Sem Benelli e la fede nell'arte italiana e in tutto ciò che è italiano sul labbro. La scena della nuova tragedia era dunque veramente eretta in mezzo alla folla, in mezzo alla vita, in mezzo all'elettricità umana: e per dare questa sensazione, io debbo confessarlo senza falso pudore di triestino, Trieste è una città unica al mondo.

*

Fortunatamente la *Gorgona*, senza essere il dramma epico per il quale si annunziava, anzi essendo tanto più dramma quanto meno epico, è una di quelle opere d'ampia armonia che si confanno a un popolo in istato di passione.

Il momento storico dell'azione è quello dell'impresa navale che nel 1113 i Pisani condussero contro il re saraceno delle Baleari, Nazaredo: impresa dalla quale si tornarono tanto soddisfatti e gloriosi che già dopo un anno si trovava un chierico Enrico a volerla cantare in versi latini e comparare alle gesta d'Enea. Tutti gli uomini partiti dalla città su le navi; rimaste entro le mura soltanto le donne con i bimbi e coi vecchi; nessuno avrebbe difeso Pisa dalle ingordigie che suscitavano nei Lucchesi i suoi tesori inermi, se i Fiorentini non avessero mandato loro milizie a custodia della città sorella. Ma per quel rispetto della libertà cittadina inviolabile che era sì alto nel primo fiorir dei Comuni, due miglia lontano dalle mura accamparono le milizie di Firenze e fu fatto il bando che nessuno dovesse superare quel limite ed entrare nella città. Ma un soldato ardito violò l'ordine; e la cronaca narra che, fatto prigione, espiò la sua scorreria con la morte.

LA "GORGONA„ DI SEM BENELLI A TRIESTE.

(Fotografie C. Braulin).



Atto II. — Lamberto e la Gorgona.



Atto II. — La Gorgona (E. Paoli) e le ancelle.





Atto III. — Due momenti della grande scena tra Figuinaldo e il figlio Lamberto.

Chi era questo soldato? Vuole Sem Benelli, ispirandosi a una novella del *Pécorone*, che egli fosse Lamberto, il figliuolo di Marcello Figuinaldo, duce delle milizie fiorentine custodi di Pisa, e che non avendo potuto partire con la flotta toscana, poichè Arrigo il Cosciotto non gliene volle cedere il comando, egli entrasse nascostamente nella città col bieco pensiero di possedere la Gorgona, fidanzata d'Arrigo.

S'erano incontrati, egli ed Arrigo, il giorno che, partendo le navi, la Gorgona doveva essere eletta a conservare sopra una torre alta la lampada mistica, imagine della patria che non perisce, tutelata dalla purità di una vergine. E Lamberto aveva supplicato, minacciato perchè Arrigo gli cedesse il comando del mare, non lo lasciasse infracidire nella guardia della città a fianco del padre; irremovibile Arrigo e quasi sprezzante; irremovibile anche quando il cruccioso gli aveva rammentato la fanciulla che egli lasciava sola e che piaceva anche a lui ed esasperava le sue voglie; talchè alfine, violento, gli aveva giurato di prendergliela, per trarre vendetta di lui.

Ed Arrigo era partito, e solitaria nella sua casa, la Gorgona si era sentita a poco a poco avvolgere dall'insidioso amore di Lamberto, che tirava la sua rète con le lettere ardenti trasmesse da un servo comprato. Finalmente una notte, allontanata con un pretesto la custode, egli stesso, il violento, s'introduce nella casa della Gorgona ed è dinanzi a lei. Ha destinato di prenderla quella notte, e a viva forza; ha imaginato ripulsa, sgomento, lotta, amore sbramato per rapina con violenza selvaggia. Ma così dolce e tranquilla e sicura lo accoglie la vergine, che egli quasi sospetta inganno nella confidente sua calma e teme d'essere lo zimbello di colei che non mostra paura. No, non è inganno. La Gorgona sa di essere amata e lo ama; è questa la sua forza contro la paura al cospetto del ladro d'amore; egli non può domandarle più nulla quando abbia certezza d'essere amato. Si ucciderebbe ella, se domandasse di più.

L'amante è domato e docile in una rinuncia che lo inonda di nuova soavità. Ma il servo che veglia alla porta accorre precipitoso ad avvertire che qualcuno s'è accorto dell'entrar di Lamberto: tenta questi fuggire; ma su la porta trova un uomo appostato: ne è ferito, lo uccide; torna nella stanza col braccio sanguinante, ad aspettare che sia gettato in mare il cadavere e che egli possa allontanarsi furtivo. L'amore della Gorgona s'intenerisce del ferito, ed ella fascia il braccio d'onde spiccia il sangue sparso per lei: le due giovinezze s'inchinano l'una verso l'altra, le due anime si riversano in un linguaggio lirico più e più melodioso ed appassionato, le due bocche si congiungono nel primo bacio concesso.

Ma Lamberto non potrà uscire dalla città. È in una trappola. Sarà preso. Violatore dell'ordine che vieta ai fiorentini metter piede a Pisa, sarà tratto dinanzi a Marcello Figuinaldo, il padre suo dal rigore inflessibile. Già, saputa la cosa e prima che gli fosse noto il colpevole, Marcello sfavillante d'ira ha comandato che sia messo a morte. Lo hanno supplicato d'esser clemente, di perdonare il lieve fallo come l'hanno perdonato i seniori pisani; hanno condotto dinanzi a lui la Gorgona perchè, nel nome della sua purità sacra, impetrasse pietà; ma il cuore del vecchio Figuinaldo non s'è commosso; la forza del giuramento dato, del dovere accettato, ha in lui la solidità della roccia. E perchè dunque tante suppliche, tante preghiere, tanto orrore dipinto nei volti, tanta ansia di farlo mancare alla sua severità d'uomo di guerra? Ciò è strano. Si turba, intuisce, è presago; comanda gli sia tratto dinanzi il prigioniero: ravvisa il figlio. Ben questo paventava quando avea giurato che, fosse pure il figlio suo, l'avrebbe messo a morte. Ed esso è il figlio suo: ha l'atroce coscienza di dovere egli stesso, il padre, guidare con sua ferma volontà la sciagura all'irrevocabile compimento. Lo veggono disperato; intorno a lui son gemiti, sono lagrime, sono a poco a poco imprecazioni che salgono contro la sua crudeltà snaturata; ma egli non vacilla, non crolla; la legge deve avere il suo impero; rifugga pure da lui l'umanità inorridita.

Nè il figlio tenta sottrarsi alla morte. Conosce il padre e conosce il proprio orgoglio. Rimasto solo col vecchio, avvinghiati l'uno all'altro da un'angoscia suprema, gli narra l'amore della Gorgona che fu cagione del suo mancamento e una sola grazia gli chiede: ancora una volta prima di morire veder lei, saperla sua, averne l'ultimo bacio. Chiede ed ottiene; ma il padre non dimentica che quel figliuolo è ormai giurato alla morte e deve tornare per essere ucciso. Se non ritorni quando squillino le diane dell'alba, rammenti che Marcello Figuinaldo in quel momento si ucciderà per il figlio.

Appassionata e terribile è la notte d'amore della Gorgona e di Lamberto. Ella vorrebbe che non giungesse mai l'alba nella quale l'uomo che stringe sul cuore le sarà strappato per sempre; ella lotta, si ribella, assottiglia la mente in ragionamenti insidiosi, per rompere le ali della morte che si chiudono sul loro amore, per far perdere all'amato la coscienza dell'ora che viene; e alfine quando quell'ora viene, veramente viene, veramente si annunzia con uno squillo timido e insistente di campana lontana, allora gli getta il suo corpo, la sua purità consacrata, vuole che egli la prenda tutta, perchè dimentichi tutto.... Prenderla? E poi? L'odio fra loro; il padre si sarà ucciso.... Ah, no, non è possibile che ella sia odiata da lui!

Voci mattutine, un brusìo confuso della città, la vita che si ridesta: il nuovo giorno sorge sui due amanti con lo scompiglio della disperazione. Qualcuno viene a passi affrettati e s'avvicina alla porta: la Gorgona nasconde Lamberto in una stanza vicina. Messaggero di liete nuove è il vecchio parente che giunge: tornano le navi di Pisa vittoriose, e sono in vista del porto; corre alla casa della Gorgona il popolo festante per avere dalle sue mani il fuoco sacro custodito dalla sua purità; i fiorentini entrano anch'essi in Pisa per celebrar la vittoria della croce; il divieto di varcar le mura è caduto; Lamberto Figuinaldo non sarà più ucciso.

Non sarà più ucciso; ma si è ucciso. Gorgona apre la porta della stanza, e ne scorge il cadavere. Non resistette all'angoscia d'esser solo con la visione del padre ammazzatosi per lui allo squillare dell'alba. Ed ecco il padre giunge, e la fanciulla tremante e muta addita il corpo supino a lui che viene a cercare del figlio. Poi la sua ambascia prorompe:

> O patria, patria, che più vuoi da me:
> Ogni mio bene t'ho sagrificato!
> Come posso ora darti il mio sorriso?...

La patria qualche cosa vuole ancora da lei; il suo sorriso vuole; il sorriso della Gorgona al trionfo del popolo.... Sotto la finestra il popolo acclama; le grida che è aspettata con la sua lampada accesa.... Il vecchio Figuinaldo stacca dalla parete la lampada del voto e gliela porge; s'avviano entrambi, tragicamente, sotto il macigno del loro dolore, verso la gioia che tumultua nella città al rombo di tutte le sue campane.

*

La tragedia, dicono i commentatori del Benelli, ha come opera consacrata un suo significato mistico: in Lamberto sarebbe l'impaziente sete d'azione e di gloria della gioventù d'Italia, che, insoddisfatta, si fuorvia e minaccia perdersi se non la rincuori una più salda fede; in Marcello Figuinaldo e in Gorgona sarebbe la bella e tremenda servitù della patria, a cui l'uno sacrifica il figlio, a cui l'altra sacrifica prima la voluttà dei suoi sensi e poi tutta la sua vita d'amore. Ma a questi significati mistici io non mi soffermo; nè il dramma ne ha bisogno per puntellare la sua tragicità: dinanzi al pubblico esso segna da sè stesso una linea continua d'impressione ascendente, e d'atto in atto, come si è veduto a Trieste, agita gli ascoltatori con una passione più alta.

Se questa è la sua virtù, la quale mai dinanzi al pubblico teatrale gli verrà meno, convien d'altra parte concedere agli occhi più attenti che la visione artistica del lavoro non è in tutte le parti espressa con ugual perfezione di linea. Il primo atto ed il secondo hanno contenuto drammatico più scarso e si svolgono con un ritmo più largo e più lento; ma, prescindendo dalla minore efficacia del contenuto e del ritmo, il Benelli si equilibra con signorilità d'armonia. Non è ancora il teatro tragico; non è ancora la concitazione degli affetti; ma son pure due quadri tracciati con una chiara volontà d'arte, il primo quasi a regola di grande fregio decorativo, il secondo quasi a regola di crescente musicalità. Nel primo un'unica scena drammatica, quella della contesa per il comando tra Arrigo e Lamberto, è intromessa abilmente prima che si svolga l'ordinato e cerimonioso rito della consegna della bandiera e dell'elezione della Gorgona a custode del fuoco sacro. Nel secondo, la grande scena lirica che finisce nel bacio di Lamberto e Gorgona, è preceduta da episodî in sè stessi insignificanti, ma che pur valgono a preparare l'atmosfera lirica di quella scena, nella quale l'atto consiste.

Fra il secondo atto ed il terzo v'è un solco grande. Qui la tragedia scoppia, e le scene di tensione violenta, i momenti di potenza afferrati e raggiunti, urgono e s'affollano. È l'atto che decide della grande impressione del pubblico; l'atto pieno di sorprese, di contrasti repentini ed intensi, di dolore precipitoso che fa gridare le sue vittime. Nondimeno questo uscire dalla pittura armoniosa e calma, dal lirismo sensuale, delicato ed appassionato, alla cruda atmosfera della tragedia che deve agitarsi, vivere, incalzare, travolgere, non avviene con quella sicurezza di disegno artistico che il Benelli ci aveva mostrato nei primi atti più semplici. L'impressione dell'atto avrebbe campo d'esser più grande, se più grande fosse la linea, senza spezzature, senza rigurgiti del lirismo che ormai non ha più ragione di essere, con battimenti di dialogo più concisi, con espedienti teatrali più spontanei.

Ma l'anima di questo dramma epico è in verità essenzialmente lirica: e ne persuade di ciò l'ultimo atto, che è il più bello, che riconduce alla scena a due dell'atto secondo, ma inalzandola all'ardore disperato, all'ansia, allo sgomento dell'amore fuggente invano alla stretta della morte. Il soffio tragico che è passato un po' scomposto e disuguale nelle scene dell'atto terzo si congiunge qui nella verità della passione umana col soffio lirico che è pensato talvolta con soverchia compiacenza di sè nell'atto secondo; la mente non avverte più gli appigli, le commettiture non abilmente nascoste, i congegni non sempre ingegnosi del drammaturgo che aiuta la fatalità a condurre l'azione; ma è tutta presa da quella bellezza d'angoscia che palpita e freme oltre il suono delle parole anelanti ad esprimerla. E cotesta impressione di bellezza, limpida nella situazione chiara ed intensa, esaltata dalla commozione del linguaggio, appropriata alla grandezza del momento, alla drammaticità delle anime, alla solennità stessa degli atteggiamenti e dei gesti, dura, per la visione felice che n'ebbe il drammaturgo, fino alla fine. Nel quarto atto siamo in alto alle prime parole e non si discende più.

Ora, se da questa analisi necessariamente sommaria io volessi trar conclusioni, dovrei forse affermare che l'eccellenza delle due scene fra gli amanti su tutto il rimanente della tragedia ci designa ancora una volta il Benelli soprattutto come drammaturgo della passione d'amore. Nel penetrare dentro le anime degli amanti — e non si impaccia con tentativi di psicologia storica per essere risalito al secolo duodecimo — egli è pur sempre il psicologo moderno finissimo, che spia la possibilità dei mutamenti più reconditi e più profondi i quali possano emergere improvvisi nei silenzî come nelle parole e magicamente pesare sul destino. Venuto dopo Maeterlinck, venuto dopo D'Annunzio, egli si è fatto signore alla loro scuola in quest'arte di cercare il movimento di una scena nell'intuizione dei fluidi che attraversano le anime e le guidano inconsciamente. Non potrei dire che in tutto il dramma quest'arte sia esercitata con uguale efficacia; ma nelle scene dei due amanti, quasi chiuse fuori del mondo esterno sotto la cupola notturna della passione, è esercitata in mirabile modo.

*

La *Gorgona* è anche un fastoso e pittoresco spettacolo scenico. Tra gli attori che la recitarono i più vigorosi accenti ebbe il Tumiati; ma nella Paoli e nel De Antoni il Benelli trovò pure chi seppe comprenderlo. Se mancarono talvolta l'agilità e la varietà, non mancò l'intelligenza. Le scene del Rovescalli furono eccellenti, e i vestiarî di Caramba una delle rievocazioni più geniali e più armoniche che possano farsi dalle fogge del medioevo italiano. Gli accordi musicali sparsi qua e là dal maestro Carlo Perinello parvero continuare la musica propria della tragedia.

Silvio Benco.

LA PASQUA ROMANA DI CENTO ANNI ADDIETRO.



Il Santo Padre nel giorno della Pasqua adora il Sacramento nella Cappella Paolina.

(Da una stampa del Piranesi, 1787).

LA PASQUA ROMANA DI CENTO ANNI ADDIETRO.



Il facinoroso offre il pugnale alla Vergine.
(Da una stampa di B. Pinelli del 1831).

Fra tutte le città del mondo Roma — la più bella e la più gloriosa — è certamente quella che più volte ha mutato la sua fisonomia attraverso la solenne corsa dei secoli. Hanno provocato questo fatto le innumerevoli dominazioni a cui la Città Eterna fu sottoposta, ed il passaggio attraverso le sue mura fatali e ferrigne di generazioni e di stirpi appartenenti a tutti i paesi conosciuti al di là delle Alpi nevose e dei mari sereni: l'hanno accentuato, accettandolo, i suoi abitanti discesi dagli eroici lombi di Enea e di Romolo, i nepoti dei conquistatori vestiti di ferro, grandi anche quando la loro potenza era crollata e di grande non aveano che il nome e le memorie della loro gente.

Mèta di tutte le ambizioni e di tutti i desiderii, Roma fu per secoli e secoli la spettatrice degli avvenimenti più impreveduti e più violenti: imperiale con gli imperatori, barbara coi barbari, fosca e feroce coi fieri ed ingordi baroni del Medio-Evo che aveano costruito le loro fortezze sui colli consacrati dalla Vittoria e lanciavano dalle Torri del Campidoglio, attraverso l'aria fumosa, le loro pietre lavorate ed i loro fuochi verso il Colosseo e l'Arco trionfale di Tito ridotti a servire da baluardi contro l'impeto delle fazioni. I tribuni risollevarono momentaneamente la sua fronte dall'avvilimento in cui la fortuna l'avea prostrata. Ma la loro comparsa fu assai fugace, e le tenebre calavano sempre più dense sul sanguinoso chiarore dei loro sogni e sulla tragedia sempre uguale della loro fine.

Solamente col definitivo consolidarsi del dominio temporale dei Papi, Roma acquistò una pace relativa e duratura. Quando le ultime ambizioni dei biondi Imperatori tedeschi furono soffocate, e la terra d'Italia divisa in repubbliche fervorose ed in Signorie fiorenti si avviò attraverso il Rinascimento verso la grande vigilia della civiltà contemporanea, i successori di San Pietro che oltre all'essere pastori di anime erano anche condottieri di eserciti e diplomatici scaltrissimi, stesero la loro dominazione e la loro influenza sopra le terre più fiorenti e più ricche dell'Italia Centrale, tra il Tirreno e l'Adriatico. Roma allora, divenuta la Capitale politica d'un regno tranquillo e fecondo, mantenendo sempre la sua alta sovranità spirituale su tutte le terre del mondo conosciuto, si vide risollevata a fastigi assai prossimi agli antichi, e la sua luce tornò a spandersi fulgida e viva.

Il popolo romano specialmente, quello che odiando a morte i baroni si ribellava innanzi alla loro prepotenza, quello che si sollevava contro i possenti monarchi che valicavano l'Appennino per essere incoronati a San Pietro; il popolo violento e facinoroso che assaliva i pellegrini sulla soglia delle porte turrite, e incendiava per vendetta le case minacciose dei potenti, si adattò con tranquillità e con gioia ad un regime che appariva fermo e durevole, e si avviò serenamente verso l'avvenire.

Così il governo pontificio, fino a quando non cominciarono a nascere in Italia i primi palpiti di libertà, fu specialmente a Roma amato e desiderato. I popolani vedevano nel Sommo Pontefice una specie di padre buono ed indulgente. Se i paesi del Dominio gemevano talvolta sotto gravi balzelli ed erano oppressi dalla ferocia di taluni Cardinali Vicarii, e di taluni Prefetti, tutti i Papi che si succedettero in Vaticano mirarono a tenere calmo ed affezionato il popolo romano, il loro *buon popolo*.

Ed i romani, ubbidienti per indifferenza e religiosi per abitudine e per superstizione, vivevano la loro vita gioconda amanti più che altro delle soddisfazioni corporali, avidi di feste e di divertimenti, pronti ad applaudire il loro sovrano spirituale e politico, quando tutte queste cose venivano concesse loro senza usura.

Ed il Sovrano non era davvero avaro. Ogni grande ricorrenza religiosa aveva le sue feste ed i suoi svaghi: la salute dell'anima ed i piaceri del corpo si accoppiavano così in una maniera strana ed originale: e si rivestivano di un carattere che solamente Roma può dare alla vita.

■

Delle solennità religiose che in Roma si osservavano con maggiore fervore, la Pasqua era certamente la principale.

L'eco delle cerimonie chiesastiche che avevano luogo nelle grandiose e meravigliose basiliche disseminate sulle due sponde del Tevere torpido e sonoro, si spandeva dovunque, e la Città Eterna era mèta di numerosi pellegrinaggi che movevano da terre lontane, per vie aspre e disagevoli, col solo scopo di assistere ad esse, e di poter adorare le preziose reliquie della fede conservate in San Pietro, sotto la vôlta immane della Cupola Michelangiolesca.

Verso la fine del 700 e sui principii dell'800 a questi pellegrinaggi che da principio erano composti di sola gente umile e divota, cominciarono a partecipare anche gli spiriti più eletti ed evoluti.

Dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra, mossero gli scrittori e gli artisti, scesero i filosofi pensierosi ed allora sulla Città prodigiosa dei Cesari gli occhi del mondo intellettuale si affissarono con più grande amore.

Tutti conoscono le superbe lettere che Volfango Goethe scrisse a Roma, e le osservazioni che egli fece sul carattere e sull'indole dei suoi abitanti. Anche delle feste religiose il Poeta grandissimo si occupò a lungo: ed è memorabile la descrizione che egli fece appunto della Settimana Santa. Ma molte particolarità sfuggirono al suo sguardo e la Pasqua che egli descrisse è la Pasqua ufficiale e solenne celebrata dal Papa e dai Cardinali sotto i loro troni di porpora e d'oro.

Perchè v'era un'altra Pasqua allora, una Pasqua che oggi è sparita travolta dalle modernità dei tempi, ma che resta nella memoria degli uomini soffusa di nostalgia come tutte le cose care e lontane: la Pasqua del popolo.

Un grande incisore romano, Bartolomeo Pinelli, vissuto in un'epoca contemporanea al



Un macello popolare nel giorno della Pasqua.
(Da una stampa di B. Pinelli del 1831).

soggiorno del Goethe a Roma, in una sua raccolta di stampe riguardanti gli usi e i costumi dei suoi concittadini fissò con la maestria del suo disegno alcune consuetudini proprie delle classi più umili e più evidenti. Nell'istesso tempo, Giovan Battista Piranesi eternava in opere meravigliose gli aspetti strani e fantastici della Città, con le sue rovine maestose, le sue chiese innumerevoli, i suoi Archi e le sue folle varie ed irrequiete.

Mentre gli altissimi prelati assistiti dai vescovi e dai diaconi pontificavano a San Pietro ed a San Giovanni in Laterano accordando la loro voce a quella possente degli organi e delle orchestre; mentre nella cappella Paolina il Papa inginocchiato adorava il Sacramento avendo intorno la fantastica illuminazione ideata dal Bernini; nelle vie caratteristiche della vecchia Roma, nei quartieri popolareschi di Trastevere e dei Monti si svolgeva tutta una vita intensa ed originale di cui le incisioni che accompagnano questo articolo dànno una impressione evidente ed artistica.

L'uomo che durante l'anno aveva commesso violenze d'ogni sorta, tenendo in mano il suo largo pugnale più volte macchiato dal sangue delle risse feroci, si accostava divotamente ad una delle tante immagini sante che si trovavano sulle facciate delle case, illuminate dalla luce delle lampade votive e illeggiadrite dall'omaggio dei fiori. Lì, mentre le sue donne pregavano con fervore, egli chinava umilmente la fronte ed offriva l'arma omicida alla Madre del Salvatore del Mondo, insieme al suo pentimento. Così il piccolo altare si ornava di una lama di più, ricco com'era già di pistoloni e di coltelli deposti accanto ai cuori d'argento ed ai gioielli votivi di corallo e d'oro.



La Madre del Redentore venerata agli archi della Pilotta.
(Da una stampa di B. Pinelli del 1831).

Intanto innanzi ad altri altari, nelle strade vicine, le comari del contorno si tenevano in crocchio alternando alle lunghe preghiere le dispute più scapigliate sui pettegolezzi del quartiere e filando la lana, o badando ai loro bimbi chiassosi.

Il venditore di agnelli pasquali, venuto giù dalle capanne pastorali dell'Agro, lungo la Via Appia fiancheggiata di nobili tombe e di siepi di biancospino in fiore, si soffermava sui crocevia emettendo lunghe e rauche grida per attirare l'attenzione dei compratori. I piccoli agnelli viventi, ammucchiati entro larghe ceste di vimini poste sul dorso dei cavalli maremmani ispidi e rossicci, belavano disperatamente, avendo negli occhi la cerulea chiarità di certi cieli mattinali aperti sui pascoli taciturni.

Anche il macellaio s'affannava sulla porta della sua bottega, aiutato dai robusti garzoni sbracciati fino al gomito. Innanzi ai grandi quarti di carne sanguinolenta le buone massaie facevano ressa discutendo e scegliendo: pensierose dei focolari accesi che aspettavano nelle case, pronti ad allestire le succulenti ghiottonerie che la Pasqua imponeva.

Nei giorni del giovedì e del venerdì santo, una cerimonia che interessava molto il popolo di Roma era quella dell'esposizione della grande croce di metallo illuminata, innanzi all'altar maggiore di San Pietro. Ad essa la gente accorreva in folla, frammista a lunghe schiere di religiosi e di incappucciati; e la chiesa immensa risuonava tutta di canti sacri e di nascoste profondità di musiche. Nella notte della prima domenica di Pasqua — infine — una grandiosa girandola veniva incendiata sugli spalti imperatorii di Castel Sant'Angelo. L'antica tomba di Adriano sembrava ad un certo punto divorata dall'alto trionfo di fiamme sanguigne che s'apriva a guisa di favoloso ventaglio intorno all'angiolo bronzeo del Wenshaffelt. La folla frattanto, in basso, al di là del ponte Elio fiancheggiato dagli arcangeli di marmo sorreggenti i segni della Passione, rumoreggiava festosa. Ed il suo clamore si spandeva pel cielo seminato di grandi stelle d'oro, giungendo fino alla Loggia del palazzo pontificio, da cui il Santo Padre assisteva allo spettacolo meraviglioso.

Oggi di queste usanze caratteristiche che le vecchie incisioni rievocano magistralmente, non è più nemmeno traccia. La Pasqua romana dalle strade è passata nelle basiliche, ed in esse si è racchiusa. Il popolo non se ne interessa quasi più. Soltanto gli stranieri seguono con metodo e con pazienza le funzioni della settimana santa peregrinando di chiesa in chiesa, ammirando i cardinali vestiti di porpora che benedicono lentamente e, poggiando sulla loro fronte una lunga canna ricoperta d'oro, assolvono le anime da ogni peccato.

« Tutto passa, fernesce, e se scorda » dice una molto sentimentale canzone napoletana. Nemmeno il Papa partecipa più alle cerimonie sacre.

La solennità della gente umile è illanguidita e morta. L'uomo violento non porta più il suo pugnale sanguinoso in voto alla Madonna; le donne non pregano più inginocchiate sui duri selci della via.

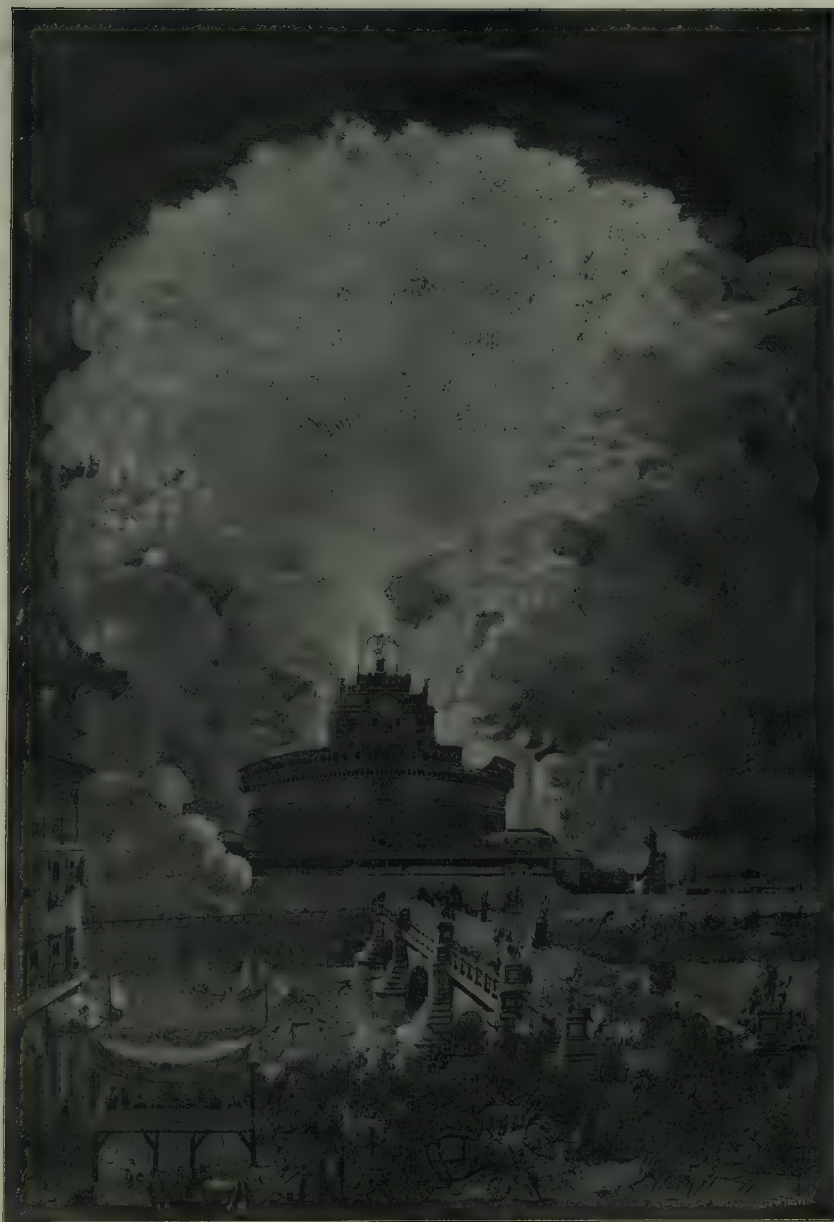
Resta soltanto un magnifico sole d'oro, che dai tempi più remoti è sempre uguale sul divino cielo di Roma. Restano i grandi rami di mandorlo fiorito per le piazze adorne di canore fontane: restano le chiese superbe che sono piene d'inni e di luce. E sulle chiese resta il concerto alto delle campane, ed il canto rapido delle rondinelle primaverili....

Roma, Pasqua del 1913.

TOMASO SILLANI.



Il venditore di capretti e di agnelli pasquali.
(Da una stampa di B. Pinelli del 1831).



La Girandola che s'incendiava su Castel Sant'Angelo nel giorno di Pasqua.
(Da una stampa del Piranesi, 1787).



Il Giovedì e Venerdì Santo in San Pietro al chiarore della Gran Croce di metallo illuminata e sospesa dinanzi all'Altar Maggiore.
(Da una stampa del Piranesi, 1787).

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il barone Hans von Flotow, nuovo ambasciatore di Germania a Roma, in sostituzione del barone Jenisch (Trampus).



W. Wilson, nuovo presidente degli Stati Uniti, con sua moglie e le sue figlie (Argus).



Il pittore Alberto Besnard, che sostituisce Carolus Durand nella direzione dell'Accademia di Francia a Roma (Argus).



La dottoressa Lia Coduri-Noseda, che esordì alle Assise di Milano in qualità di perito psichiatrico nella causa contro la vetrioleggiatrice Gabrielli.



Il bandito Lacombe, ultimo della banda Bonnot, fotografato all'ufficio di polizia a Parigi dopo il suo drammatico arresto (Argus).



M. Hennion che ha preso il posto di Lépine dimessosi per ragioni di salute dall'ufficio di prefetto di polizia a Parigi (Argus).



Il Re di Svezia che visita ora l'Italia, è stato a Roma, ed ora è a Napoli dove ha fatto una gita a Capri a bordo del *Delfino* (D'Agostino).



Mohamed Suleiman bey Muzafer, latore di un memoriale degli arabi all'on. Giolitti (fot. Tarquini presa all'ingresso di Montecitorio. - A sinistra l'on. De Felice).

IL PASSAGGIO DELLA PRESIDENZA DA TAFT A WILSON A WASHINGTON.

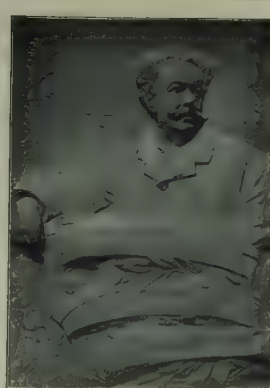


Il nuovo presidente Wilson pronuncia il discorso-programma sulla gradinata del Campidoglio di Washington.



Taft. Wilson

Il vecchio ed il nuovo presidente. (Trampus).



Ricordo marmoreo in Biella a Edmondo De Amicis, opera dello scultore G. Bottinelli (fot. G. Varde).

Biella ad Edmondo De Amicis.

Biella, così nobilmente devota al culto delle patrie memorie, sta per inaugurare un degno ricordo marmoreo alla memoria di Edmondo De Amicis, il geniale popolare scrittore che fu di Biella un fervente ammiratore e per lunghi anni prescelse a suo soggiorno estivo la bella pittoresca valle di Andorno.

Il monumento — quì riprodotto — è opera veramente pregevole dello scultore biellese G. Bottinelli, che ha studio in Torino. Egli ha riprodotta alla perfezione la figura dell'illustre scrittore, rendendone non solo la perfetta somiglianza fisica, ma esprimendone lo spirito caratteristico e la vitalità intellettuale. L'artista si è attenuto fedelmente all'ultima fotografia di Edmondo De Amicis eseguita a Torino nel suo studio di via Pietro Micca pochi mesi prima che l'autore di *Cuore* venisse tolto all'Italia.

La spada d'onore al gen. Caneva offerta dalla cittadinanza ferrarese.

A Ferrara, nell'immensa piazza del municipio, gremita di oltre diecimila persone, nel pomeriggio di mercoledì, 12 marzo, il sen. Gatti-Casazza consegnò al generale Carlo Caneva la spada d'onore che, per pubblica sottoscrizione, Ferrara volle decretare al suo illustre concittadino onorario. Erano presenti tutte le autorità civili e militari, gli istituti di istruzione superiore, media ed inferiore, numerose associazioni con sessanta bandiere.

Quando il sen. Gatti-Casazza, dopo un patriottico discorso, presentò la spada al generale, il pubblico proruppe in una immensa ovazione.

La spada, opera dello scultore Minerbi, ha la forma della spada del legionario romano. L'elsa è ispirata alle «Canzoni d'Oltremare» di Gabriele d'Annunzio. La figura di un seminatore costituisce l'impugnatura; più sotto stanno l'aquila romana e gli stemmi di Ferrara e degli Estensi.

La spada è stata accompagnata da una artistica pergamena recante la seguente epigrafe: «Conscia delle sue forze e del suo diritto — l'Italia — accintasi a riconquistare per i suoi figli — la Libia — un dì gemma fulgidissima del Romano Impero — a — Carlo Caneva — affidava — il supremo comando delle truppe rivendicatrici — Zelo, preparazione, prudenza ed ardimento — mirabilmente compenetrati — guidarono con lui le valorosissime schiere — a continuata vittoria — All'invito duce — reduce dalla gloriosa impresa — i Ferraresi — alteri di poterlo chiamare concittadino — attestano — ammirazione plauso riconoscenza».

Finita la cerimonia, il sen. Gatti-Casazza porse il braccio alla signora Maria Caneva, ferrarese, e il generale, circondato dalle autorità e seguito da brillantissimo gruppo di ufficiali di tutte le armi, mentre le musiche alternavano l'inno a Tripoli e la marcia reale e le truppe presentavano le armi, si diresse fra le acclamazioni della folla nella residenza municipale. Quivi egli ringraziò con belle parole le autorità e il Comitato ordinatore per l'indimenticabile dimostrazione tributatagli dai ferraresi.

Nell'Ambasciata di Germania a Roma.
Da Jenisch a Flotow.

L'Illustrazione, nel n. del 2 febbraio pubblicò il ritratto e le notizie biografiche sul barone von Jenisch nuovo ambasciatore germanico a Roma, in sostituzione di von Jagow passato a Berlino come ministro degli esteri. Poco dopo, improvvisamente, una comunicazione ufficiale annunziò che il barone Jenisch abbandonava per grave affezione cardiaca la carriera diplomatica e che in suo luogo era nominato a Roma l'attuale ministro di Germania a Bruxelles,



La spada d'onore consegnata il 12 marzo al generale Caneva, dono della città di Ferrara (fot. G. Tosti).

Hans von Flotow. Questo nome è popolare in Italia grazie al compositore della *Marta* di cui il nuovo ambasciatore è un discendente. Ma il nuovo ambasciatore è anche personalmente noto nei circoli diplomatici di Roma essendo passato, nella sua carriera, attraverso alla legazione prussiana presso il Vaticano, rimanendovi dal 1900 al 1904.

Il *Berliner Tageblatt*, contento della nomina, ha descritto Flotow come uomo perfettamente adatto al posto di Roma; ha la figura «rappresentativa» di un ufficiale della guardia senza averne la rigidezza. Sa essere deciso con cortesia ed è conservatore senza pregiudizii. Per tutto ciò — dice il giornale — saprà muoversi nella democratica Italia senza tuttavia cadere nell'errore di un eccesso di zelo. Il momento è favorevole, la Triplice è rinnovata, il Governo italiano si è portato bene e coscienziosamente nella crisi balcanica e sembra perfino negare il suo appoggio ai desideri russo-montenegrini nella questione di Scutari. Si tratta insomma solo di risvegliare nella opinione pubblica italiana quei sentimenti di amicizia verso la Germania che da un decennio sonnecchiano. E Flotow saprà farlo. Così il giornale.

Flotow a 50 anni fu consigliere di legazione e incaricato di affari a Parigi nel momento più acuto della prima crisi marocchina, assente l'ambasciatore Radolin. È uomo di gusti artistici e grande amatore di libri come il suo amico Jagow, e come Bülow sotto cui lavorò al Ministero degli esteri. Ha in moglie una principessa russa. Egli ha presentato le proprie credenziali al re d'Italia in questa settimana.

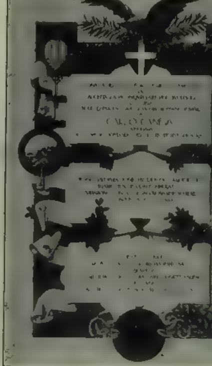
Le feste trecentenarie dei Romanoff sovrani di Russia.

Alla fine di febbraio in Russia hanno avuto principio le solenni feste commemorative per celebrare il terzo centenario da quando il primo dei Romanoff, lo Zar Michele, assunse nel 1613 la corona imperiale. In quell'anno, dopo quello che nella storia è chiamato «il Grande Interregno» l'Assemblea degli ordini chiamò al trono russo Michele Fedorovic Romanoff, discendente da una vecchia famiglia di boiardi di Mosca, vissuto fino allora nel monastero di Ypatieff, culla dei Romanoff. La famiglia attualmente regnante in Russia è popolarmente detta dei Romanoff, ma ciò, rigorosamente, non è esatto secondo la più scrupolosa critica storica. Il figlio dell'ultimo nipote di Michele Fedorovic, lo Zar Pietro, morto nel 1730 a 15 anni, fu l'ultimo discendente maschio di quella famiglia, mentre dal lato femminino l'ultima discendente fu l'imperatrice Elisabetta Petrowna. Alla morte di costei, avvenuta nel 1762, la vecchia famiglia dei Romanoff si estinse completamente. Senonchè Elisabetta Petrowna aveva conchiusa un'unione morganatica senza avere discendenti ed allora dovette risolvere il problema della successione al trono e si pronunciò pel figlio di sua sorella Anna, cioè pel proprio nipote, Carlo Pietro Ulrico duca di Holstein-Gottorp. Questo duca tedesco si recò in Russia, si convertì all'ortodossia e prese il nome di Pietro Fedorovic Romanoff e fu lo czar Pietro III nel 1762. Nulla di più semplice come procedimento. Morta Elisabetta, il tedesco salì al trono sotto il nome di Pietro e fu il capostipite della nuova dinastia dei Romanoff, la quale, per ciò, non risale affatto al 1613 e non ha un vero diretto legame colla dinastia primitiva sorta col primo Michele. E questo risulta chiaramente anche dal cenno genealogico inserito nell'*Almanacco di Gotha* del 1830, in quello 1848 e nell'attuale.

Il 6 marzo per le feste ufficiali commemorative la famiglia imperiale si recò dal Palazzo d'Inverno alla celebre cattedrale di Kazan: accanto allo Czar sedeva lo Czarevic, Alessio. Questi dovette essere trasportato a braccia dentro e fuori la cattedrale, ma seduto in carrozza accanto all'Imperatore aveva l'aspetto di un ragazzo pieno di salute, e pareva seguire con vivo interesse quanto avveniva intorno a lui.

Il viaggio della Corte al Monastero di Ypatieff, culla dei Romanoff, ed anche la visita alle città i cui nomi restano legati a quel periodo della storia russa sono stati rinviati alla fine di maggio, quando la stagione sarà più favorevole.

Fra le varie cerimonie avvenute in questi giorni vi è stata anche la presentazione allo Czar delle credenziali da parte del nuovo ambasciatore d'Italia, marchese Carlotti, il quale ha consegnato a Nicola II una lettera autografa augurale del Re Vittorio Emanuele III.



La pergamena che accompagnò il dono della spada d'onore al generale Caneva.

❧ CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE ❧ DEL *Dottor Cisalpino*

I trionfi dell'istmo di Panama contro le zanzare. Perchè i negri sono negri. La caduta del sogno del prof. Carrel.



Case protette con reti contro le zanzare.



Come si proteggono le botti da lavoro dalle zanzare.

I trionfi più grandi al taglio dell'istmo di Panama.

— LA VITTORIA SU LE ZANZARE —

I profani sorridono di incredulità quando sentono parlare di lotta contro le zanzare e di distruzione di questi insetti: e sorridono anche se ignorano la enorme prolificità di questi invertebrati e la relativa resistenza da essi dimostrata, mercè la quale possono assai bene resistere in un numero considerevole di esemplari anche ai più rigidi inverni. Eppure la distruzione delle zanzare, quando è condotta seriamente e con razionalità, finisce a dare risultati superiori ad ogni più rosea speranza. Il petrolio si è dimostrato il solo mezzo completamente utile per raggiungere un simile scopo: con un litro di petrolio si può ottenere alla superficie di varie decine di metri quadrati di acqua, uno straterello sufficientemente spesso per impedire che le larve di zanzara recantisi alla superficie per respirare possano assumere dell'aria: e ne consegue così che esse muoiono per asfissia.

Anche in Italia alcune prove eseguite secondo questo piano teorico avevano dato risultati incoraggianti, ma la modesta fede nel risultato finale ha fatto sì che quasi ovunque si rinunciasse a questa maniera di lotta contro le zanzare, disperando forse di ottenere duraturi risultati.

Non bastava a scuotere questo scetticismo l'esempio di Rio de Janeiro, nella quale città la vittoria della petrolizzazione sulle zanzare può dirsi definitiva. Oggi una dimostrazione ancor più imponente, interessante una vastissima superficie, si è aggiunta alle più modeste documentazioni già esistenti, e il risultato di quest'ultima prova è tale da togliere anche gli ultimi dubbii sulla possibilità che l'uomo combatta vittoriosamente le zanzare sino a farle scomparire dalla terra.

L'esempio del quale si fa qui parola è quello di Panama. Attorno ai lavori del canale — che interessano alcune decine di chilometri — gli stagni, le bassure, le piccole



Operaio spruzzatore di petrolio per distruggere le larve di zanzare.

raccolte d'acqua, erano numerose e le zanzare formavano legioni. Il primo tentativo francese di taglio dell'istmo, tentativo finito così miseramente, fallì assai più per le malattie (malaria e febbre gialla) diffuse dalle zanzare che non per le difficoltà tecniche del taglio. Gli Stati Uniti che assunsero la direzione del tentativo ora condotto quasi a termine, compresero sino dagli inizi che per trionfare della roccia, bisognava prima trionfare delle zanzare, e coraggiosamente iniziarono la petrolizzazione di tutte le più piccole raccolte di acqua, di tutte le bassure, di tutti gli stagni. Squadre di operai, impianti permanenti di tubature per la petrolizzazione, opere coadiuvanti di deflusso, furono organati ed eseguiti con grande alacrità e con molta fede, non ostante il discreto scetticismo dei profani.

Il risultato fu completo. Nel 1912 non soltanto non si ebbe malaria e febbre gialla, ma i noiosissimi insetti succhiatori erano interamente scomparsi; i rapporti giunti da Panama confermano nella maniera più completa il risultato ottenuto e dicono che durante il 1912 le zanzare di qualsiasi specie hanno costituito una trascurabile quantità.

Ben inteso, per arrivare ad un simile risultato gli americani del nord hanno dovuto lavorare con grande serietà, considerando la distruzione delle zanzare come un problema tecnico che doveva essere studiato e risolto con grande cura in ogni singolo dettaglio.

Ogni più piccola raccolta d'acqua, perfino le botti da lavoro adoperate pel trasporto del cemento o del bitume furono tenute d'occhio, e sopra ognuna fu posta una rete a fini maglie perchè le zanzare non avessero ad invadere l'acqua che per accidentalità vi si fosse raccolta. Attorno alle case, a ciò fosse impedita la penetrazione delle zanzare sopravvissute alla caccia speciale, si posero addirittura delle reti protettive, non accontentandosi della semplice protezione praticata ponendo reticelle alle finestre e alle porte.

Si era a tutta prima scherzato sulla importanza di tuttociò, sulla possibilità di arrivare a qualcosa di concreto: oggi dopo le constatazioni di fatto non si ride più.

Una caccia che pareva ben altrimenti difficile di quelle fatte alle belve, una caccia per organare la quale si erano interpellati scienziati di ogni paese (non erano mancate le più originali proposte, tra le quali alcune degne della massima attenzione: così Campbell proponeva di eseguire in grande quanto egli aveva già sperimentato con successo in piccolo, e cioè la costruzione di speciali piramidi in legno, alte 12 m., per allevarvi ed accoglierví a migliaia i pipistrelli, terribili divoratori di zanzare), è terminata con una grande vittoria dell'uomo civile.

Oggi mentre si cominciano a proclamare

ben alto i trionfi della tecnica americana al taglio dell' istmo di Panama, mentre si dimostra al pubblico in ogni modo la immensità dell'opera compiuta, mentre si valuta nelle riviste americane con una enfasi secentesca la portata economica dell'opera titanica, si esalta anche questa conquista sanitaria come la più grande dimostrazione umana offerta dalla civiltà nord-americana.

E una volta tanto gli americani possono dire di non esagerare.

Perchè i negri sono negri.

Perchè i negri sono colorati.... in nero? La domanda non è oziosa: la colorazione nera della pelle rappresenta una infelicità insanabile per molte decine di milioni di uomini che sentono nel colore cupo dell'epidermide una manifesta ragione di inferiorità.

La risposta al problema non è semplice e coloro che credono seriamente alle armonie naturali non sanno a tutta prima mettere in accordo il fenomeno ben noto che il nero è il colore che maggiormente assorbe la luce, colle necessità della vita ai tropici.

Henry Durand però ha trovato una elegante spiegazione della colorazione nera della pelle, mettendo il colore in rapporto colle supreme necessità della difesa vitale.

La luce solare manifesta differenti azioni, luminose, chimiche, calorifiche. Queste ultime sono le più manifeste ma le meno importanti per l'organismo: può in effetto il sole dardeggiare sulla pelle dell'uomo, ma la temperatura del corpo, anzi quella della pelle del corpo, non si eleva per questo al di là di un centigrado, e spesso la elevazione è molto minore ancora.

Invece le azioni chimiche e luminose sono molto intense e possono condurre a danneggiamenti profondi, e chi è stato in montagna ed ha pagato alla luce il comune tributo degli eritemi solari, ne sa qualcosa.

Nei paesi tropicali l'uomo esposto a tali azioni solari corre gravi pericoli e il bianco è costretto infatti di ricorrere ad artifici di difesa per impedire i gravi danneggiamenti. La natura ha provvisto — per coloro almeno che espongono direttamente l'epidermide ai raggi solari — ponendo nella pelle del pigmento nero che trattiene e assorbe e per così dire neutralizza le radiazioni chimiche e luminose.

Ne consegue che i negri hanno perfettamente ragione di essere tali, perchè il pigmento risparmia gli abiti e permette loro di avere una valida difesa naturale.

Il che deve rallegrare i negri. Il loro colore è una necessità difensiva dell'organismo: e la natura ha voluto che i negri fossero neri per avere meno caldo.

La caduta del sogno di Carrel.

Pochi mesi or sono Carrel riusciva a coltivare fuori dell'organismo frammenti di tessuto umano ottenendo una vivace moltiplicazione delle cellule e la loro sopravvivenza per settimane e mesi. Così vedeva frammenti di tessuto osseo e ghiandolare conservarsi e proliferare e perfino constatava la possibilità della moltiplicazione di qualche cellula nervosa.

Parve in quella occasione che fosse risolto il problema della vita, non perchè dal fenomeno osservato da Carrel alla fabbricazione su misura dell'*homunculus* artificiale fosse breve il passo, ma perchè il quesito teorico della proliferazione in vita dai tessuti, pareva risolto, e sembrava quindi possibile giungere alle estreme conseguenze pratiche che gli ottimisti formulavano nella sostituzione chirurgica dei tessuti e nel rinnovamento artificiale degli organi. Ma il sogno è stato di breve durata se bene i giornali illustrati di tutti i paesi si siano sbizzarriti ad offrire una visione iperbolica dell'avvenire della chirurgia rinnovata dalle conquiste di Carrel. Lo Champy in questi giorni ha comunicato le sue ricerche fatte seguendo la falsariga di Carrel e dirette esse pure ad ottenere non soltanto la proliferazione anarchica di cellule separate dall'organismo, ma la moltiplicazione vera e propria di frammenti di organo. Questo osservatore si valeva di pezzetti di rene che poneva colle norme suggerite da Carrel nei liquidi adatti per facilitare la proliferazione. Le constatazioni sono state assai poco rallegranti: le cellule dei piccoli canali che prendono parte alla costituzione del complesso filtro renale, si moltiplicavano bensì ma i canalicoli scomparivano, e si aveva una moltiplicazione anarchica, così che in capo a poco tempo si presentava all'osservatore una massa informe di elementi senza che la struttura dell'organo fosse riconoscibile. La conclusione è triste: con verosimiglianza si giungerà ad ottenere la proliferazione artificiale dei nostri tessuti in un tempo più o meno remoto, ma è altrettanto verosimile che la personalità umana vada perduta in questa caotica proliferazione.... e quindi la chirurgia dell'avvenire con organi fatti in laboratorio potrà essere possibile a patto di ridiventare animali inferiori!

Il Dottor Cisalpino.

NOTERELLE LETTERARIE

Premio Gautieri. L'Accademia delle Scienze di Torino nella sua adunanza del 2 marzo 1913 procedette al conferimento di tale premio per la migliore opera di filosofia pubblicata in italiano da autore italiano nel triennio 1909-1911; e lo assegnò in parti eguali al senatore *Benedetto Croce* e al prof. *Bernardino Varisco* della Università di Roma. Il Croce ha pubblicato nel triennio *la filosofia della Pratica; Economia ed Etica*, gche, ià importante per sè sola, cresce di importanza considerata nella sua connessità coi due altri volumi del Croce *Estetica come scienza dell'Espressione*, e *Logica*, costituenti tutti tre i volumi una concezione filosofica che negli ultimi tempi, sia detto in via di fatto, « ha improntata — dice la relazione Chironi, Ruffini, D'Ercole — avvivata e intensificata la coscienza filosofica italiana. » Del Varisco i Lincei premiarono già *Scienze ed opinioni*. Egli pubblicò nel 1903 *Studii di Filosofia naturale* e da ultimo (1910) *I massimi problemi* (Sensazioni, Conoscenza, Valori, Realtà e Ragione, Essere) opera improntata ad « originalità di pensiero ».

Ungheresi. Nell'allegro concerto dei paesi che si divertirono a denigrarci mentre i nostri eroi bagnavano del loro sangue una barbara terra d'Africa per ridonarla alla civiltà, entrò anche l'Ungheria co' suoi giornali. Tutta roba eccellente per la sorpresa, tanto più che la patria di Sandor Petőfi, negli anni duri della sua vita politica, amava rimanere stretta con noi in un solo ideale di libertà, e Ungheria e Italia, come l'Aleardi fece sentire così bene nel canto *I sette soldati*, erano i nomi di due infelici e buone sorelle, unite in una sola identica speranza politica. Nel moto mazziniano milanese del 6 febbraio 1853, gli ungheresi, di guarnigione a Milano, si unirono ai nostri nella sommossa; e alcuni scontarono, coi nostri, il fio del loro patriotico ardimento.

Sull' *Ungheria e gli Ungheresi* ha pubblicato un libro Franco Mattei (Torino, Bocca ed.) scritto su impressioni dal vero e alquanto piacevole. Oggi, l'Ungheria non è considerata più come un'alleata di ideali, ma come la terra promessa.... dei divorziandi. Nella terra dei magiari, infatti, il divorzio fiorisce, come il cedro in Italia, e quando un italiano che abbia la disgrazia d'avere una moglie insopportabile e la fortuna d'un borsellino ben gonfio, anela alla liberazione dalle conjugali catene, s'imbarca su un piroscafo, scende a Fiume e là si presenta a un legulejo specialista, il quale lo fa ben presto adottare da qualche facchino del porto, da qualche contadino, da qualche sotto-magazziniere; e allora il conte A... il marchese B... il barone C... si trova cambiato da un momento all'altro nel figlio d'un vil plebeo, magari ubbriacone, ma, grazie al Cielo, per poco.... perchè, ottenuta con l'adozione la nazionalità ungherese, scioglie il matrimonio italico che lo affligge e sale alla sfera beata dei divorziati, dalla quale ridiscende poi di bel nuovo cittadino italiano e si mette un'altra bella corda al collo sposando l'oggetto delle sue novelle adorazioni. Un giochetto, una commedia legale, ch'è diventata anche una fruttifera industria ungherese. Ma il libro del Mattei ci racconta altre cose, e più interessanti, dell' Ungheria. Capitoli notevoli son quelli sul teatro e sulla letteratura. Il teatro ungherese è di origine recente, e produce una copiosa fioritura paesana, ch'è uno degli elementi principali della vita di là: quella dell'operetta. Vi sono anco operette patriotiche, che in Italia, per fortuna, non sono imitate, perchè si arrischierebbe di profanare con le barzellette sacre memorie. Ma non parliamone nemmeno!... Le interpreti della scena d'operetta, in Ungheria, sono celebrate come eroine, e ammirate come idoli. Luisa Blaha, che non si decideva mai ad abbandonare la ribalta, fu chiamata da' suoi deliranti ammiratori « l'usignuolo della nazione », un usignuolo con molti nipoti e pronipoti in culla e a balia. Le stelle del giorno, cioè delle notti magiare, oggi si fanno chiamare Clara Küry, Carlotta Fedàk e Carlotta Petrazs. E la letteratura?... Lo scrittore oggi sul candelliere, nella patria di Maurizio Jòkai, è Francesco Herczeg, un prosatore di cartello.

I Reisebilder in italiano. Del maraviglioso inimitabile libro di Enrico Heine, vivo e fresco oggi come ottant'anni addietro, aveva già dato un ottima versione italiana Francesco Cimmino Foti; ma era incompiuta, e l'edizione fu presto esaurita. Era da lamentare che non si pensasse almeno a una nuova ristampa. Ma ora ha ben provveduto la casa Treves procurando ad opera di Vittorio Trettenero una completa traduzione delle celebri *Figure di viaggio*, aggiuntivi inoltre due notevoli scritti: *Dalle memorie del signor Schnabelewopski* e *Notti fiorentine;* che, sebbene inclusi nei Reisebilder francesi, non appartengono propriamente a quella raccolta originale, ma a un'altra opera dell'Heine intitolata *Salon*. Con codesto nome si designava in Parigi l'esposizione periodica che i pittori francesi facevano dei loro lavori in una sala del Louvre. Heine con felice pensiero diede un tal titolo a una serie di brevi e svariati scritti d'arte, di critica, di storia, di filosofia. Il *Salon*, galleria di figure sorprese viaggiando, forma così un'attraente raccolta di quadri letterari, la più parte composta a Parigi, dove il poeta aveva fermato la sua dimora nel 1831 e dai quali appare pur sempre la genialità e l'acutezza del grande umorista. Nella traduzione il Trettenero mostra la sua squisita conoscenza dell'autore che ha preso a studiare con entusiastica ammirazione, e mostra pure la sua padronanza della letteratura tedesca, dalla quale trasceglie note opportune a illustrare certi accenni heiniani che altrimenti riuscirebbero oscuri a molti dei lettori. Il libro (in due volumi di complessive pagine 650; lire 6) è edito con la consueta signorilità dalla ditta Treves.

(Dal *Secolo XX*).

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DELLO SPORT A VERCELLI.

Per la prima volta in Italia, la città di Vercelli, nella quale la passione sportiva è vivissima, ha indetto una *Esposizione internazionale dello sport*, con grandiosità di intendimenti, pari alla audacia.

Tutti in Italia conoscono i foott-ballers Vercellesi, trionfatori in tutte le gare e gli splendidi loro campi di gioco, nonchè la *palestra ginnastica*, vero modello del genere.

Questa esposizione, non sarà una delle solite mostre di automobili, cicli e motocicli, ma abbraccierà tutte le industrie riferentisi ai più svariati sports e cioè: aviazione, aero-navigazione, canottaggio, scherma, caccia, tiro a segno, tiro a volo, pesca, alpinismo, turismo, foot-ball, tennis, skating, sports invernali, ecc.

Numerosissime saranno le gare ed i concorsi, tutti con ricchissimi premi. Notiamo: un Concorso Ippico, un concorso ginnastico, varie corse ciclistiche e motociclistiche, corse podistiche, gare di foot-ball, di skating, di tennis, di tiro a segno e di tiro a volo, una gymkana automobilistica, ed un'accademia di scherma.

L'area occupata dall'Esposizione sarà di mq. 40 mila.

Riproduciamo qui una vista generale dell'Esposizione con annesso il parco aperto, per i trattenimenti.

In recinto attiguo, faranno parte integrale della medesima i campi di foot-ball — tennis — skating e il gran piazzale Conte di Torino, nei quali le gare ed i concorsi si svolgeranno.

L'Esposizione si inaugurerà il 3 maggio, per chiudersi nel luglio.

Speciali attrattive offriranno la Mostra Diorамica della fauna italiana, l'Aquarium e la Mostra speciale di fotografie, caricature ed *affiches* dello sport.

In una visita da noi fatta all'Esposizione abbiamo dovuto ammirare la eleganza di costruzione delle gallerie e la razionale loro distribuzione.

Il Touring Club Italiano, la potente e benemerita associazione, parteciperà alla Esposizione con una Mostra completa della infaticabile ed illuminata sua propaganda a pro del Turismo e di tutti gli sports.

Furono iniziatori della grandiosa manifestazione la Pro-Vercelli, la Società Cacciatori, l'Unione Sportiva, la Società per la Pesca e Acquicoltura, la Federazione Industriali ed Associazione Generale Esercenti.

Il Municipio ha alla Esposizione accordato il suo Patronato e la Cassa di Risparmio l'ha finanziariamente appoggiata.

Il Comitato d'Onore è presieduto da S. A. R. il Conte di Torino, il Comitato Generale dall'avvocato comm. Bacolla, benemerito ex-sindaco della città ed il Comitato Esecutivo dall'avv. L. Bozino, altrettanto valente nel Foro, quanto nello sport. La direzione Generale è affidata ai sigg. Arnaldo Pasqualin e cav. Amadori.

Nel mondo sportivo ed industriale questa Esposizione ha incontrato un indiscutibile favore; numerosissime sono le domande di ammissione di Espositori Italiani ed Esteri, e noi auguriamo alla geniale ed ardita iniziativa un meritato successo.



Pianta dell'Esposizione.

NOTERELLE TEATRALI.

Il gallo della Checca è il titolo di una nuova commedia in tre atti di Alfredo Testoni che il pubblico torinese ha applaudito al teatro Carignano il 10 marzo: l'ha applaudita perchè ha ritrovato in essa quella bonaria grazia canzonatoria che l'egregio autore bolognese profonde in tutte le sue opere; l'ha applaudita perchè una frase arguta lo ha fatto sorridere, perchè una battuta felice lo ha costretto all'ilarità, perchè dalla snellezza di alcune situazioni ha intuito che nella mente dell'autore era il disegno di una commedia fresca bella e gioconda. Il Testoni svolge i tre atti su di un argomento non più nuovo; il protagonista è un futuro onorevole che deve la candidatura politica alle sue scappate extra-coniugali e fa in modo di apparire l'eroe anche di quelle che compie il suo degno segretario.

In questo tenue canovaccio i tre atti si allungano con un dialogo spesso brioso, talvolta un po' farsaiolo, con una successione di scene animate di una comicità, non sempre di cristallina lucentezza, ma tale da giustificare il buon successo che la commedia ha ottenuto.

Il Santo, dramma lirico di Carlo Zangarini, musicato dal maestro Ubaldo Pacchierotti, è l'unica opera nuova di marca italiana compresa nel cartellone del Regio di Torino. Il *Santo* creato dal Zangarini non ha nulla a che fare col romanzo omonimo di Antonio Fogazzaro; si tratta di un libretto che racchiude alcune situazioni vigorose, e tali da dare ali alla fantasia di un compositore.

Il santo è Sergio, l'uomo che la folla adora e che è fatto zimbello della stessa sua virtù, la vittima di una strana e fatale illusione. Il sacerdote che straziato dall'assillo della carne e di un amore impuro, che non ardisce confessare a sè stesso, osa ammantarsi del velo di una ipocrisia fatale ed apporta lo sfacelo, la follia, la morte coll'aria di allontanare dal marito per offrirla a Dio la donna, che egli ama sacrilegamente, è bene una figura capace di dare drammaticità di rilievo e di luci e di ombre a chi si attenti a colorirla musicalmente.

Sembra che il maestro Pacchierotti non sempre sia riuscito a commuovere l'uditorio. Autore di due altre opere, *Albatros* e *Eidelberga mia*, egli aveva destato molte speranze nel mondo musicale, e la terza sua opera era attesa come l'affermazione di un ingegno ormai maturo. La rappresentazione del *Santo* la sera del 15 marzo non ha segnato un successo definitivo per il maestro; ma il Pacchierotti non ha detto l'ultima parola e dal suo ingegno e della sua operosità il pubblico può attendere una manifestazione più personale e più completa.

Guerrin Meschino di Domenico Tumiati rappresentato per la prima volta a Roma al teatro Argentina, riportò un successo molto lusinghiero da parte del pubblico e dell'autorevole critica romana. Domenico Oliva così riassume le sue impressioni nel *Giornale d'Italia:* «Benchè avvolto in un'atmosfera di sogno, e pieno di prodigi, di miracoli, di maraviglie, di favole, il dramma del Tumiati, in sostanza, è umanissimo, e quale può essere inteso e pregiato da un pubblico moderno. Anzi a me pare che il Tumiati, sia riuscito perfettamente a fondere il romanzo e la leggenda, l'ambiente cavalleresco e la poesia primitiva, con un dramma d'anime ch'è d'ogni tempo e d'ogni paese e con finalità artistiche e morali che rispondono ai nostri gusti e ai nostri sentimenti. Così e solamente così si può far rivivere l'epopea cavalleresca e ogni altra forma che le mutabili vicende estetiche e il variare delle idee e dei costumi sembra abbiano allontanato da noi per sempre. Così e non altrimenti fecero i grandi maestri del Rinascimento».

Anche il dramma del Tumiati, pur non levandosi alle altezze che toccarono i nostri antichi, è spesso garbatamente comico e leggiadramente furbesco. Ma la commedia qui non è tanto in alcune scene piacevoli, in alcuni tipi grotteschi, in qualche spunto di galanteria modestamente boccaccevole, quanto nella sostanza ironica, che si afferma nel contrasto psicologico fra il Meschino e il suo scudiero, e nella femminilità della regina. Questa è una commedia autentica non ostante il lirismo dei bei versi, i quali ammirai leggendo il dramma e tornai ad ammirare ier sera detti dalla scena, versi drammatici, armoniosi, immaginosi come di raro si scrivono oggi.

NECROLOGI.

— A Trieste il pittore *Eugenio Scomparini*, caposcuola dei pittori triestini. Compì i suoi studi, in Italia: il suo primo successo lo ebbe nel 1871 presentando alla Esposizione di Trieste un Amleto. I suoi primi lavori risentono della scuola veneta e del Fortuny, poi seppe emanciparsi e divenne una vera personalità. Nel 1887, appena fondata la Scuola industriale, fu chiamato ad insegnarvi disegno e pittura e vi rimase fino a due anni fa. Le sue opere ebbero larga diffusione in Italia, in Francia in Egitto.

Di lui Trieste possiede una «Traviata» nel Museo Rivoltella. Sono opera sua la geniale decorazione tiepolesca del sipario del Politeama Rossetti e gli affreschi del teatro Fenice. Aveva 68 anni.

— Il 14 marzo, a Padova, a 89 anni, nella villa Elisabetta, m. un grande patriota, il dottor *Alvise Pompeo Tofanello*, che dal 1844 al '66 cospirò e combattè per la libertà, guadagnandosi, nelle battaglie nazionali, sei medaglie al valore. Partecipò a tutt'i Comitati segreti del Veneto, favorendo l'emigrazione. Fu arrestato, e, per tre anni e mezzo, languì nelle segrete di Mantova. Era un destinato alla forca; ma, nel 1856, l'amnistia generale lo mandò libero, non sicuro. Con particolari drammatici, il Tofanello fuggì oltre il Po. Dopo la liberazione della patria, per la quale sacrificò pure gran parte degli averi, il Tofanello, per modestia e sdegno, si eclissò, guardandosi bene dal gridare le proprie benemerenze patriotiche dai tetti! Era nato a Rovigo, e, fino all'ultimo, serbò energie mirabili. Meritava quasi ancora il soprannome che i condiscepoli, con lui rivoluzionarii, dell'Università di Padova gli avevano dato un giorno: «il bel D'Artagnan».

CANNE AL VENTO

ROMANZO DI
GRAZIA DELEDDA

(Continuazione. Vedi numero precedente).

XII.

Con grande meraviglia di Efix donna Ester accondiscese alle proposte del cugino. Così il poderetto fu venduto e la cambiale pagata. Ma avvenne una cosa che destò le chiacchiere di tutto il paesetto. Efix, pur continuando a stare al servizio di donna Ester e di donna Noemi, ottenne di coltivare a mezzadria il poderetto; così portava in casa delle sue padrone la porzione di frutti che gli spettava. Infine, dicevano le donne maliziose, da servo era salito al grado di parente, anzi di protettore delle dame Pintor.

Ciò che più sorprendeva era l'accondiscendenza di don Predu; ma da qualche tempo sembrava un altro; s'era persino dimagrito e una voce strana correva, che egli fosse «toccato a libro» vale a dire ammaliato per virtù di una fattucchieria eseguita coi libri santi.

Chi aveva interesse a far questo?

Non si sapeva: queste cose non si sanno mai chiare e precise, e se si sapessero non sarebbero più grandi e misteriose: il fatto era che don Predu dimagriva, non parlava più tanto insolentemente del prossimo e infine commetteva la sciocchezza di comprare un podere senza valore, e col podere il servo e a questo lasciava tutta la sua libertà.

Stefana e Pacciana dicevano:

— È un'elemosina ch'egli vuol fare alle sue disgraziate cugine.

Ma fra loro due, in confidenza, poichè don Predu continuava a mandare regali e regali alle dame Pintor, ammettevano che egli, sì, sembrava stregato, e parlavano di Efix sottovoce: tutto è possibile nel mondo, ed Efix amava le sue padrone fino al punto di rendersi capace di fare per loro qualche sortilegio. Il suo andirivieni con don Predu destava sopratutto i sospetti delle serve: Stefana guardò se sotto la soglia ci fosse qualche oggetto magico nascosto, e Pacciana trovò un giorno una spilla nera nel letto del padrone... Fatti straordinari dovevano succedere.

Durante l'inverno le dame Pintor stettero sempre in casa e non parlarono mai di andare alla Festa del Rimedio, ma a misura che le giornate si allungavano e l'erba cresceva nell'antico cimitero, anche donna Ester pareva presa da un senso di stanchezza, da una malattia di languore come quella che tutti gli anni a primavera rendeva pallida Noemi: non andava quasi più in chiesa, si trascinava qua e là per la casa, si sedeva ogni tanto, con le mani abbandonate sulle coscie, dicendo che le facevano male i piedi. Nella casa la miseria non era più grave degli anni scorsi, poichè Efix provvedeva alle cose più necessarie, ma l'aria stessa pareva impregnata di tristezza.

In quaresima le due sorelle andarono a confessarsi. Era un bel mattino limpido sonoro; s'udivano grida di bambini e tintinnii di greggie giù fra i giuncheti della pianura, e la voce del fiume, grossa, sempre più grossa, che pareva minacciasse, ma per scherzo. Sul cielo tutto turchino non una nuvoletta, e l'aria così trasparente che sulle roccie del Castello si vedevano scintillare le pietre e una finestra vuota delle rovine affacciarsi piena d'azzurro fra l'edera che l'inghirlandava.

Prete Paskale era dentro il suo confessionale, e non intendeva uscirne, sebbene Natòlia l'aspettasse in sagrestia col caffè e i biscotti in un cofanetto.

Vedendo arrivare le due nuove penitenti, la serva fece un atto disperato, e pensò che era bene andare a far riscaldare il caffè dalla sua amica Grixenda. Eccola dunque col cofanetto sul capo, uscire dietro l'abside, e scendere il viottolo, fra le macchie di rovo scintillanti di rugiada.

Attraverso la porta aperta della vecchia Pottoi si vedeva Grixenda china sulla fiamma del focolare a far bollire il caffè per la nonna ch'era a letto malata.

— Ti secchi ogni giorno di più, — disse Natòlia entrando.

Grixenda infatti era magra e pallida; acerba ancora, ma come inaridita; certe mosse del collo scarno e del viso giallastro ricordavano quelle della nonna. Solo gli occhi brillavano grandi e chiari, pieni di una luce melanconica e insieme perfida, come l'acqua delle paludi giù fra i giuncheti della pianura.

— Il caffè mi si raffredda: adesso poi son venute le tue zie, e diventerà di ghiaccio, — disse Natòlia, traendo la caffettiera dal cofanetto. — Così me ne bevo un po' anch'io.

— Le mie zie! Che sian fustigate! E tu con loro! Se vuoteranno tutto il sacco dei loro peccati, certo troverai il tuo padrone morto di sincope dentro il confessionale....

— Che lingua! Si vede che t'ha morsicato la vipera. Prendi un biscotto, eccolo, te l'offro come un fiore per raddolcirti il cuore....

Ma Grixenda aveva davvero il cuore attossicato e non accettava scherzi.

— Se sei venuta per pungermi ti sbagli, Natòlia: spine tu non ne hai, perchè sei l'euforbia, non la rosa. Io non ho dolori, non ho dispiaceri: son forte come il pino in riva al fiume. E verrà un giorno che tu mi manderai un'ambasciata per chiedermi di diventar mia serva.

— Chi devi sposare? Il Barone del Castello?

— Sposerò un vivo, non un morto, i morti ti si attacchino ai fianchi!

— Mi pare sii stata tu a stregare don Predu.

— Se lo voglio, sposo anche don Predu, — disse Grixenda sollevando fieramente il viso tragico e infantile, — ma ho altri pensieri in mente, io!

Natòlia la guardava e ne sentiva pietà: le sembrava un po' fuori di sè, l'infelice, e non insistè quindi nel tormentarla. Prese un altro biscotto e andò a offrirlo a zia Pottoi nel suo buco. Una striscia di luce pioveva dal tetto della stanzetta terrena, illuminando il letto ove la vecchia giaceva vestita e con la collana e con gli orecchini, stecchita e immobile come un cadavere abbigliato per la sepoltura.

Credendola addormentata Natòlia le sfiorò la mano che scottava; ma la vecchia l'attirò a sè dicendole sottovoce:

— Senti, Natòlia, mi farai un piacere: va da Efix Maronzu e digli che devo parlargli: ma che non lo sappia Grixenda: va, piccola tortora, va!

— E dove lo trovo io, Efix? Sarà in paese?

— Egli vien su dal poderetto: lo vedo venir su, — disse la vecchia, mettendosi un dito sulle labbra, perchè Grixenda entrava col caffè.

— Vedi, Natòlia; s'è voluta alzare stamattina, e ha la febbre alta. Nonna, nonna, tornate sotto le coperte.

— Tornerò, tornerò: tutti torniamo sotto la coperta, — disse la vecchia, e Natòlia se ne andò con un peso sul cuore.

Cosa strana, ripassando davanti alla casa delle dame vide proprio Efix salire su dalla strada solitaria: andava curvo sotto la bisaccia, così curvo che pareva cercasse qualcosa per terra.

— La vecchia deve morire e *vede* già, — pensò Natòlia.

Egli la guardò coi suoi occhi indifferenti come quelli di un animale, e non disse se sarebbe o no andato dalla vecchia: saputo che le sue padrone stavano a confessarsi si tolse la bisaccia, la depose sul gradino e sedette aspettando: le ortiche gli punsero le mani.

La serva allora tornò in chiesa, e guardò se poteva dire alle dame che il servo era giunto, — così avrebbero lasciato libero il prete; ma da una parte del confessionale stava donna Ester di cui si vedeva il lembo dello scialle venir fuori come un'ala nera, e dall'altra stava già donna Noemi, col dorso che ondulava lievemente, a tratti, sotto la stoffa nera opaca, e un piede lungo e nervoso fuori dalla sottana sollevata.

Le altre penitenti pregavano, di qua e di là nella chiesa, accovacciate sul pavimento verdastro: un silenzio profondo, una luce azzurrina, un odore di erba inondavano la basilica umida e triste come una grotta; la Maddalena affacciata alla sua cornice pareva intenta alle voci della primavera che venivano con l'aria fragrante, e Noemi sentiva anche lei, fin là dentro, fin contro la grata che esalava un odor di ruggine e di alito umano, un tremito di vita, un desiderio di morte, un'angoscia di passione, uno struggimento di umiliazione, tutti gli affanni, i rimpianti, il rancore e l'ansito della peccatrice d'amore.

Rientrando videro Efix alzarsi a fatica appoggiando la mano allo scalino. Allora Noemi, calda ancora di pietà e d'amore di Dio, s'accorse per la prima volta che il servo si era mal ridotto, vecchio, grigio, con le vesti divenutegli larghe, e tese la mano come per aiutarlo a sollevarsi. Ma egli era già su e non badava all'atto di lei.

E quando furono dentro e donna Ester domandò notizie del poderetto come fosse an-

cora suo, egli rispose alzando le spalle con rozzezza insolita e andò a lavarsi al pozzo.

Aprile rallegrava anche il triste cortile, le rondini sporgevano la testina nera dai nidi della loggia guardando le compagne che volavano basse come inseguendo la loro ombra sull'erba fitta dell'antico cimitero.

— Efix, mi pare che non stai troppo bene. Tu dovresti prenderti qualche cosa, o riposarti qualche giorno, — disse Noemi.

— Ah, sì, donna Noemi? Se penso invece di camminare!

— Ti dico che stai male: non scherzare. Che hai?

Egli la guardava con occhi vivi, lucidi, ed era tale la sua gioia improvvisa che le rughe intorno agli occhi parevano raggi.

— Invecchio, — disse, battendosi le mani una sull'altra; e d'improvviso la sua gioia se n'andò, com'era venuta.

Egli era tornato in paese perchè don Predu aveva mandato a chiamarlo: altrimenti non si sarebbe più mosso dal poderetto. Che poteva la pietà di donna Noemi contro il suo male? Non faceva che aumentarglielo.

Andò dunque dal nuovo padrone e lo trovò arrampicato su una scala a piuoli a potar la vite sotto la rete dei rami del melograno ricamata di foglioline d'oro.

Anche là le rondini s'incrociavano rapide, ma più alte, sullo sfondo latteo del cielo: entro casa si sentivano le donne pulire le stanze e mettere tutto in ordine per la Pasqua, e una grande pace regnava intorno.

Efix non dimenticò più quei momenti. Era partito dal poderetto con la certezza che qualche cosa di straordinario doveva succedere; ma guardando in su ai piedi della scala gli pareva che don Predu fosse anche lui triste, quasi malato, ed esitasse a scendere, con la falciuola scintillante in una mano e nell'altra il tralcio di vite dalla cui estremità violacea stillavano come da un dito tagliato goccie di sangue.

— Aspetta che finisco: o hai fretta d'andartene? — disse imbarazzato: ma subito si riprese, parve ricordarsi, e scese pesantemente, lasciando che Efix tirasse in là la scala.

— Ecco, — cominciò, quando furono nella stanza terrena piena di sole e d'ombre di rondini, — ecco, io ti devo dire una cosa.... — ed esitava guardandosi le unghie, — ecco, io voglio sposare Noemi.

Efix cominciò a tremare così forte che la mano, sul tavolo, pareva saltasse. Allora don Predu si mise a ridere del suo riso goffo e cattivo d'altri tempi.

— Non la vorrai sposare tu, credo! Ti serbo Stefana, lo sai!

Efix taceva: taceva e lo guardava, e i suoi occhi erano così pieni di passione, di terrore, di gioia, che don Predu si rifece serio. Ma tentava ancora di scherzare.

— Perchè ti turbi tanto? Speri che io ti paghi quello che ti devono? No, sai: tu ti aggiusti con Ester; io non ho che vederci. Eppoi c'è una cosa....

Si raschiò con l'unghia una macchia del corpetto, guardandoci su attentamente.

— Mi vorrà, poi?

— Eh! Che dice! — balbettò Efix.

— Non esser tanto sicuro! Oh, adesso parliamo sul serio. Ho pensato bene prima di decidermi: lo faccio, credi pure, più per dovere che per capriccio. Che aspetto? Dove vado? Alla mia età una donna molto giovane non mi conviene. Ma questo non importa: insomma ho deciso. Ebbene, non te lo nego: Noemi è bella e mi piace: m'è sempre piaciuta, a dirti la verità. Mah! Che vuoi! La vita passa e noi la lasciamo passare come l'acqua del fiume, e solo quando manca ci accorgiamo che manca. Mah, lasciamo stare, — aggiunse, battendosi le mani sulle ginocchia e poi alzandosi e poi rimettendosi a sedere. — Quello che adesso importa è di sapere se Noemi accetta. Io farò la domanda come si conviene; le manderò prete Paskale, o il dottore o chi vuole; ma non voglio prendermi un rifiuto, eh, così Dio mi assista, questo no, perbacco! Tu intendi, Efix?

Efix intendeva benissimo, e accennava di sì, di sì, col capo, con gli occhi scintillanti.

— Devo parlar io, con donna Noemi?

Don Predu gli battè una mano sulle ginocchia.

— Bravo! È questo. E prima e meglio è, Efix! Queste cose non bisogna lasciarle inacidire. Le dirai: «Chi si deve mandare per la domanda ufficiale? Prete Paskale, o la sorella, o chi?» Se lei dice di non mandare nessuno, tanto meglio, in fede di cristiano, tanto meglio! Eppoi le cose le faremo presto e senza chiasso: non siamo più due ragazzetti. Che ne pensi? Io ho quarantotto anni a settembre, e lei sarà sui trentacinque, che ne dici? Tu sai la sua età precisa? Oh, poi le dirai che non si dia pensiero di nulla: la casa è pronta, le serve ci sono; pettegole, sì, ma ci sono, e pagate bene. La biancheria c'è, tutto c'è. Le provviste non mancano, eh, così Dio la conservi! Basta, di queste cose poi parleremo con Ester. Solo mi dispiace.... Ebbene, te lo posso dire: che Ruth sia morta così.... Forse anche lei sarebbe stata contenta....

Efix s'alzò. Sentiva qualche cosa pungerlo in tutta la persona, e aveva bisogno di andare, di affrettare il destino.

— Ebbene, aspetta un altro po', diavolo! Ti darò da bere: un po' di acquavite? O anice? Stefana, ira di Dio, c'è il tuo pretendente, Stefana!

S'udivano le serve sbattere i mobili con furore. Finalmente la serva anziana apparve, con un tovagliuolo sul capo e un altro in mano, seria e imponente, tuttavia, con gli occhi pieni di rassegnazione ai voleri del padrone. Aprì l'armadio, versò l'anice e guardò Efix con un vago senso di terrore, ma anche per scrutare se egli prendeva sul serio gli scherzi atroci del padrone: ma Efix era così umile e sbigottito ch'ella tornò su e disse alla compagna giovine:

— S'egli ha fatto la stregoneria l'ha fatta bene. La fortuna cade come una saetta su quella gente: pulisci bene, che sarà fatica risparmiata per le nozze.

— Tue con Efix? — disse Pacciana. — Per don Predu bisogna prima aspettare che donna Noemi lo accetti!

Ma Stefana fece le fiche, tanto queste parole le sembravano assurde.

Quando fu nella strada, dopo che don Predu lo ebbe accompagnato fino al portone come un amico, Efix si guardò attorno e sospirò.

Tutto era mutato; il mondo si allargava come la valle dopo l'uragano quando la nebbia sale su e scompare: il Castello sul cielo azzurro, le rovine su cui l'erba tremava piena di perle, la pianura laggiù con le macchie rugginose dei giuncheti, tutto aveva una dolcezza di ricordi infantili, di cose perdute da lungo tempo, da lungo tempo piante e desiderate e poi dimenticate e poi finalmente ritrovate quando non si ricordano e non si rimpiangono più.

Tutto è dolce, buono, caro: ecco i rovi della Basilica, circondati dai fili, dei ragni verdi e violetti di rugiada, ecco la muraglia grigia, il portone corroso, l'antico cimitero coi fiori bianchi delle ossa in mezzo all'avena e alle ortiche, ecco il viottolo e la siepe con le farfalline lilla e le coccinelle rosse che sembrano fiorellini e bacche: tutto è fresco, innocente e bello come quando siamo bambini e siamo scappati di casa a correre per il mondo meraviglioso.

La basilica era aperta, in quei giorni di quaresima, ed Efix andò a inginocchiarsi al suo posto, sotto il pulpito.

La Maddalena guardava, lieta anche lei, come una dama spagnuola ospite dei baroni affacciata a un balcone del Castello. Sentiva la primavera anche lei, era felice benchè fossero i giorni della passione di Nostro Signore. Qualche ricco feudatario doveva averla domandata in isposa, ed ella sorrideva ai passanti, dal suo balcone, e sorrideva anche ad Efix inginocchiato sotto il pulpito.

— Signore, Vi ringrazio, Signore, prendetevi adesso l'anima mia; io sono felice d'aver sofferto, d'aver peccato, perchè esperimento la vostra Misericordia divina, il vostro perdono, l'aiuto vostro, la vostra infinita grandezza. Prendetevi l'anima mia, come l'uccello prende il chicco del grano, Signore, disperdetemi ai quattro venti, io vi loderò perchè avete esaudito il mio cuore....

Eppure nell'alzarsi a fatica, con le ginocchia indolenzite, provò un senso di pena, come se l'ombra di una nuvola passasse nella chiesa velando il viso della Maddalena.

Anche il viso di donna Noemi, curva a cucire nel cortile, era velato d'ombra.

Efix colse una viola del pensiero dall'orlo del pozzo e andò a offrirgliela. Ella sollevò gli occhi meravigliati e non prese il fiore.

— Indovina chi glielo manda? Lo prenda.

— Tu l'hai colto e tu tientelo.

— No, davvero, lo prenda, donna Noemi.

Sedette davanti a lei, per terra, a gambe in croce come uno schiavo, prendendosi i piedi colle mani: non sapeva come cominciare, ma sapeva già che la padrona indovinava. Infatti Noemi aveva lasciato cadere la viola in una valletta bianca della tela; le batteva il cuore; sì, indovinava.

— Donna Ester dov'è? — disse Efix curvandosi sui suoi piedi. — Come sarà contenta, quando saprà! Don Predu mi aveva fatto tornare in paese per questo....

— Ma che cosa dici, disgraziato?

— No, non mi chiami disgraziato! Sono contento come se morissi in grazia di Dio in questo momento e vedessi il cielo aperto. Sono stato in chiesa, prima di tornar qui, a ringraziare il Signore. In coscienza mia, è così....

— Ma perchè, Efix? — ella disse con voce vaga, pungendo con l'ago la viola. — Io non ti capisco.

Egli sollevò gli occhi: la vide pallida, con le labbra tremanti, con le palpebre livide come quelle di una morta. È la gioia, certo, che la fa sbiancare così; ed egli prova un

tremito, un desiderio d'inginocchiarsi davanti a lei e dirle: sì, sì, è una grande gioia, donna Noemi, piangiamo assieme.

— Lei accetta, donna Noemi, padrona mia? È contenta, vero? Devo dirgli che venga?

Ella fece violenza a sè stessa; si morsicò le labbra, riaprì gli occhi e il sangue tornò a colorirle il viso, ma lievemente, appena intorno alle palpebre e sulle labbra. Guardò Efix ed egli rivide gli occhi di lei come nei giorni terribili, pieni di rancore e di superbia. L'ombra ridiscese su lui.

— Non si offenda se gliene parlo io per il primo, donna Noemi! Sono un povero servo, sì, ma sono chiuso come una lettera. Se lei accetta, don Predu manderà il prete a far la domanda, o chi vuol lei....

Noemi buttò giù la viola ferita e si rimise a cucire. Pareva tranquilla.

— Se Predu ha voglia di ridere, rida pure; non m'importa nulla.

— Donna Noemi!

— Sì, sì! Non dico che non faccia sul serio, sì. Allora non saresti lì. Ma adesso fa il piacere, alzati e vattene.

— Donna Noemi!

— Ebbene, che hai adesso? Lèvati, non star lì inginocchiato, con le mani giunte! Sei stupido!

— Ma donna Noemi, che ha? Rifiuta?

— Rifiuto.

— Rifiuta? Ma perchè, donna Noemi mia?

— Perchè? Ma te lo sei dimenticato? Sono vecchia, Efix, e le vecchie non scherzano volentieri. Non parlarmene più.

— Questo solo mi dice?

— Questo solo ti dico.

Tacquero. Ella cuciva: egli aveva sollevato le ginocchia e si stringeva in mezzo le mani giunte. Gli pareva di sognare, non capiva. Finalmente alzò gli occhi e si guardò attorno. No, non sognava, tutto era vero; il cortile era pieno di sole e d'ombra: qualche filo di legno cadeva dal balcone come cadono le foglie dei pini in autunno; e al di là del muro si vedeva il monte bianco come di zucchero, e tutto era soave e tenero come al mattino quando egli era uscito dalla casa di don Predu. Gli pareva di sentire ancora le donne a sbattere i mobili; ma erano colpi sulla sua persona; sì, qualche cosa lo percoteva, sulla schiena, sulle spalle, sulle scapole e sui gomiti e sui ginocchi e sulle nocche delle dita. E donna Noemi era lì, pallida, che cuciva, cuciva, che gli pungeva l'anima col suo ago: e le rondini passavano incessantemente in giro, sopra le loro teste, come una ghir-

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

landa mobile di fiori neri, di piccole croci nere. Le loro ombre correvano sul terreno come foglie spinte del vento: ed egli ricordò la pena provata nell'alzarsi di sotto il pulpito e l'ombra sul viso della Maddalena. Sospirò profondamente. Capiva. Era il castigo di Dio che gravava su lui.

Allora, piano piano, cominciò a parlare, afferrando il lembo della gonna di Noemi, e non capiva bene ciò che diceva, ma doveva essere un discorso poco convincente perchè la donna continuava a cucire e non rispondeva, di nuovo calma con un sorriso ambiguo sulle labbra.

Solo dopo ch'egli parve aver detto tutto, tutte le miserie passate, tutti gli splendori da venire, ella parlò, ma piano, sollevando appena gli occhi quasi parlasse con gli occhi soltanto.

— Ma non prenderti tanto pensiero, Efix, non immischiarti oltre nei fatti nostri. E poi lo sai: abbiamo vissuto finora; non siamo state bene, finora? Che ci è mancato? E tireremo avanti, con l'aiuto di Dio: il pane non mancherà. In casa di Predu c'è troppa roba e non saprei neppure custodirla.

Efix meditava, disperato. Che fare, se non ricorrere a qualche menzogna?

Riprese a palparle la veste.

— Eppoi devo dirle cose gravi, donna Noemi mia. Non volevo, ma lei, con la sua ostinazione, mi costringe. Don Predu è tanto preso che se lei non lo vuole morrà. Sì, è come stregato, non dorme più. Lei non sa cosa sia l'amore, donna Noemi mia; fa morire. È poca coscienza far morire un uomo....

Allora Noemi rise e i suoi denti intatti luccicarono sino in fondo come quelli d'una fanciulla follemente allegra. Quel riso fece tanto male a Efix, lo irritò, lo rese maligno e bugiardo.

— Eppoi un'altra cosa più grave ancora, donna Noemi! Sì, mi costringe a dirgliela. Don Giacinto minaccia di tornarsene qui.... Intende?

Ella smise di cucire, si drizzò sulla vita, si piegò indietro col viso in aria per respirare meglio: le sue mani abbrancarono la tela.

Ed Efix balzò su spaventato, credendo ch'ella stesse per svenire.

Ma fu un attimo. Ella tornò a guardarlo coi suoi occhi cattivi e disse calma:

— Anche se torna non c'è più nulla da perdere. E non abbiamo bisogno di nessuno per difenderci.

Egli raccolse di terra la viola e andò a sedersi sulla scala, come la notte dopo la morte di donna Ruth. Non si domandava più perchè Noemi rifiutava la vita: gli sembrava di capire. Era il castigo di Dio su lui: il castigo che gravava su tutta la casa. Ed egli era il verme dentro il frutto, era il tarlo che rodeva il destino della famiglia. Appunto come il tarlo egli aveva fatto tutte le sue cose di nascosto: aveva roso, roso, roso, e adesso si meravigliava se tutto s'era sgretolato intorno a lui? Bisognava andarsene: questo solo capiva. Ma un filo di speranza lo sosteneva ancora, come lo stelo ancor fresco sosteneva la viola livida ch'egli teneva fra le dita. Dio non abbandonerebbe le disgraziate donne. Andato via lui, donna Noemi, forse offesa dalla stessa maniera dell'ambasciata, si piegherebbe. Dopo tutto, due donne sole non possono vivere.

Bisognava andare. Come aveva fatto, a non capirlo ancora? Gli sembrò che una voce lo chiamasse: e una voce lo chiamò davvero, al di là del muro, dal silenzio della strada.

S'alzò e s'avviò: poi tornò indietro per riprendere la bisaccia attaccata al piuolo sotto la loggia. Il piuolo, fisso lì da secoli, si staccò e balzò fra i ciottoli del cortile come un grosso dito nero. Egli trasalì. Sì, bisognava andarsene: anche il piuolo si staccava per non sostener più la bisaccia.

E con sorpresa di Noemi, che aveva seguito con la coda dell'occhio tutti i movimenti di lui, egli non riattaccò il piuolo, e s'avviò.

— Efix? Te ne vai?

Egli si fermò, a testa bassa.

— Non aspetti Ester? Torni per Pasqua?

Egli accennò di no.

— Efix, ti sei offeso? Ti ho detto qualche cosa di male?

— Nulla di male, padrona mia. Solo che devo andare: è ora.

— E allora va in buon'ora.

Egli pensò un momento: gli pareva di dimenticare qualche cosa, come quando si sta per intraprendere un viaggio e ci si domanda se si è provvisti di tutto.

— Donna Noemi, comanda nulla?

— Nulla. Solo mi pare che tu stai male: sei malato? Sta qui, chiameremo il dottore: ti tremano le gambe.

— Devo andare.

— Efix, ascolta: non averti a male di quanto t'ho detto. È così, non posso, credi. Lo so che ti fa dispiacere, ma non posso. Non dir nulla a Ester. E va, se vuoi andare. Ma se ti senti male torna; ricordati che questa è casa tua.

Egli s'accomodò sulle spalle la bisaccia e uscì. Sugli scalini del portone scosse i piedi uno dopo l'altro per non portar via neppure la polvere della casa che abbandonava.

(Continua). GRAZIA DELEDDA.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

Il 12 il Re si recò da Roma a Nettuno [a]lle prove del nuovo materiale di artiglieria. Il 14 a Roma nel Pantheon i Sovrani, la Regina Madre, i ministri e le [va]rie rappresentanze ufficiali hanno assistito a messa bassa per la memoria di Umberto, susseguita poi da funerale [di] Stato. Il 15 i Sovrani, la Regina Madre, i ministri hanno assistito a funerale [...]mile nella chiesa del Sudario, di pa[...]o regio. L'11 alla Camera è cominciata la discussione sul bilancio della [ma]rina, chiusasi il 13 con discorsi del [m]inistro Leonardi-Cattolica, del relatore [...] e del presidente dei ministri, [G]iolitti, che ha voluto contenere in limiti discreti il programma navale. Il 15 Giolitti ha parlato sul proprio bilancio dell'interno, [...]delineando una politica aliena dalle pretese dei radicali e dei conservatori estremi. Il Senato il 12 ha rinviata la discussione sulla questione dell'indennità ai senatori; il 15 lo stesso Senato ha discusso tombole e lotterie, respingendone dieci per due voti di differenza, ed approvandone altrettante con la stessa differenza di voti. Il 17 il Senato ha udite le dichiarazioni del ministro dei lavori pubblici, Sacchi, sulla direttissima Bologna-Firenze, poi ha prese le vacanze prorogandosi il 15 al 22 aprile. La sera del 17 marzo Giolitti è partito da Roma per Cavour. La mattina del 12 a Roma in via del Tritone, l'ammiraglio a riposo Nicola Gozo, per questioni di carriera, ha affrontato e percosso il ministro della marina Leonardi-Cattolica; il Gozo è stato arrestato e deferito al tribunale. L'11 è stata pubblicata la chiamata per tre mesi della 2.ª categoria delle classi 1888-89. Il 13 la missione militare germanica ha visitata la scuola di equitazione militare a Tor di Quinto. A Firenze il 15, in casa del prof. Giannatasio Toselli, la principessa di Sassonia ha visitato il figliuolino Buby Toselli. Il 14 da Roma sono giunti a Napoli i sovrani di Svezia. La sera del 14 a Bari è stato composto il lungo conflitto della Compagnia di Navigazione Puglia col suo personale navigante. Il *raid* di Widmer da Venezia a Roma, iniziato alle 14,6 dell'11, è finito verso le 19 per caduta dell'aviatore senza conseguenze presso Fano.

Il 18 gli Accademici di Francia si sono riuniti per eleggere il nuovo segretario perpetuo, in sostituzione del defunto Thureau-Danzin: alla votazione è intervenuto anche il presidente della Repubblica, Poincaré: fu eletto Stefano Lamy, scrittore politico e storico, direttore del *Correspondant*, repubblicano cattolico. L'11 a Cerburgo, a bordo del sommergibile *Faucault*, è esploso un motore; vi furono

(Continua a pagina seguente).

LA SETTIMANA COMICA. *Variazioni di BIAGIO.*



Fra deputati morituri.
— Anche la settimana di Passione è passata.
— Non per noi; chè la nostra settimana di Passione durerà ancora.... qualche mese.



Presso la Veggente di Avezzano.
— Scusi, Lei che prevede tutto, potrebbe dirmi quando avranno luogo le elezioni?...



La virtù dell'esempio.
— Colpire così un vostro superiore! Da chi le avete imparate queste forme teppistiche?
— Oh, bella! Dall'ammiraglio Gozo.



A proposito di "Memorie„ intime.
— Questo bacio che ti stampo sulla fronte sarà poi stampato in diecimila esemplari.



Il giubileo del Poeta.
— Che cinquantenario! Gli uomini illustri dovrebbero essere festeggiati il giorno della nascita!...



La "Gorgona„ di Sem Benelli.
La sintesi del successo di Trieste.

10 feriti. Il 12 un infortunio identico avvenne a bordo del *Coulomb* ed un altro a Rochefort-sur-Mer al *Newton*. A Parigi l'11 è stato arrestato, mentre con intenzioni scellerate bighellonava per un sobborgo in fiera, il bandito Lacombe, della banda Bonnot, carico di armi, munizioni e bombe. L'aviatore Ferreyon ha portato l'11 dall'areodromo di Buc il *record* dell'altezza a 6000 metri. Il 16 ad Amberieu è precipitato, rimanendo morto, l'aviatore Eugenio di Mercier di appena 17 anni. La sera del 10 a Parigi per un'esplosione in un cinematografo sono rimaste uccise 7 persone e ferite 39. Si annunzia a Parigi che Martin detto Gautier, complice del liquidatore di beni ecclesiastici Duez, condannato a vent'anni di lavori forzati e a tremila franchi di ammenda dalla Corte di Assise della Senna il 28 luglio 1911 per complicità di falso e uso di falso, è stato arrestato sabato scorso in seguito a lunghe indagini a San Remo.

Il 13 la polizia a Londra ha invaso l'arsenale delle suffragiste, sequestrando acidi. Il 16 in Hyde Park sono accaduti clamorosi disordini per dimostrazioni popolari contro le suffragiste. Nella cattedrale di San Paolo poi, entrarono le militanti spirituali a fare propaganda fra i devoti. Il 10 una tremenda esplosione ha distrutto il deposito di dinamite Nobel presso Ayr, in Scozia: 6 morti e 10 feriti.

A Vienna il *Fremdenblatt*, organo del Ministero degli Esteri, ha pubblicato nel numero del 12 questo comunicato: "Lo scambio di autografi che ha avuto luogo recentemente fra l'Imperatore Francesco Giuseppe e lo Zar reca la novella prova che gli avvenimenti nella penisola balcanica non hanno pregiudicato i sentimenti di amicizia fra i due sovrani e che il mantenimento della pace costituisce la mèta dei loro sforzi. I due governi sono venuti nella decisione che certe misure definitive, che sono state prese nelle province di frontiera nei due Imperi, non appaiono più imposte dalle circostanze; perciò venne decisa la riduzione degli effettivi austro-ungarici in Galizia alla misura normale e d'altra parte venne disposto il licenziamento delle riserve russe che dovevano essere congedate lo scorso autunno„. Il 15 è arrivato al castello di Miramar l'arciduca ereditario Francesco Ferdinando con la famiglia. Il 16 a Trento per iniziativa degli studenti trentini è stato inaugurato busto dello scultore Bonapore al fervido patriotta e poeta Antonio Gazzoletti.

Il 13 a Buda Pest l'opposizione è intervenuta alla Camera; sono accaduti gravi disordini ed ha dovuto intervenire la polizia.

A Berlino il 10 e l'11 i ministri presidenti e i ministri delle finanze degli Stati confederati hanno deliberato ieri e oggi sotto la presidenza del Cancelliere dell'Impero. Hanno riconosciuto all'unanimità che gli aumenti dell'esercito proposti dal Governo imperiale erano necessari. Il progetto di legge è stato subito comunicato alla Commissione per l'esercito di terra e per le fortezze, come alla Commissione per le finanze che ne esamineranno, secondo le proprie competenze, i particolari. La misura di una imposta in una volta sola sui patrimoni è stata pure approvata all'unanimità. Quanto alla spesa permanente sono stati concretati dei criteri di massima su varie imposte, compresa una sui patrimonii.

L'11 l'*Agenzia Telegrafica di Pietroburgo* ha pubblicato un comunicato sulla riduzione degli effettivi alla frontiera austro-russa; identico a quello pubblicato dal *Fremdenblatt*, poichè fu concordato tra i due Governi. Ma a complemento del comunicato l'*Agenzia* si è detta autorizzata ad annunziare che, come risulta dalle spiegazioni date dal Gabinetto di Vienna, l'Austria-Ungheria non nutre alcun proposito aggressivo contro i suoi vicini del Sud (Serbia e Montenegro).

Il Consiglio Comunale di Bukarest ha deciso di dare ad una delle importanti strade della capitale rumena il nome di Colonnello Orero, che nel '77 tanto si adoperò, come delegato italiano per i confini della Dobrugia, a far dare alla Rumania le isole cui aspirava.

Per ciò che è della guerra turco-balcanica, si ha da registrare quanto segue: Il 10 i montenegrini hanno respinta una sortita turca dal forte di Brdica; il 12 l'incrociatore ottomano *Hamidiè* ha bombardato Durazzo, San Giovanni di Medua, devastando parecchi trasporti greci; i greci, dal canto loro, hanno occupato Konitza, al nord di Giannina; hanno occupato il 15 l'isola di Samo e l'isolotto di Castellarizzo; presero il 16 Argirocastro, poi occuparono San Giovanni di Medua e Berat, dopo aver fatti prigionieri presso Arinista due battaglioni turchi. Il 14 i montenegrini coi serbi ripresero un violento bombardamento contro Scutari. Il 16-17 furonvi scontri a Ciatalgia.

Quanto alle trattative di pace gli alleati balcanici presentarono in Sofia alle Legazioni delle potenze, il 14, le loro proposte, perchè le potenze possano trattare, pur continuando gli alleati le operazioni di guerra. Il 15 a Sofia lo zar Ferdinando ricevette il nuovo ministro d'Italia, Cucchi-Bosso.

A Costantinopoli continua la confusa agitazione dei partiti: la sera del 15 fu arrestato per cospirazione Lufty-bey, segretario del principe Salah-Eddin. Un gruppo di ufficiali ha presentato il 16 al Gran Visir un *memorandum* contro il colpo di Stato di Enver bey e contro la pace.

A Derna il 10 le truppe italiane fecero una grande manovra di ricognizione. Il 13 a Tripoli il tribunale di guerra condannò a morte l'assassino del tenente De Bernardi ed il suo complice all'ergastolo.

La mattina del 15, nella regione di Tadia (Marocco) un convoglio che aveva una forte scorta è stato assalito da numerosi nemici. Lo scontro è durato cinque ore ed i marocchini sono stati volti in fuga dopo avere avuto numerosi morti. Dalla parte francese 14 morti tra cui un ufficiale dei tiragliatori senegalesi e 35 feriti. Il convoglio era destinato ad approvvigionare il distaccamento del colonnello Magnier che opera nei dintorni dello Zem.

Si ha dal Messico che durante una battaglia cominciata il 5 a Parral (Chihuahua) tra 1500 federali e altrettanti insorti e durata due giorni, vi sono state numerose perdite. Gli insorti sono stati finalmente battuti. Il bombardamento ha gravemente danneggiata la città. La popolazione ha commesso eccessi, ha incendiato il mercato e ha assalito le banche sicchè i soldati sono stati costretti a sparare sulla folla.

Il 12 alle falde della collina di Kurranjong, in Australia, è stata posta solennemente la prima pietra di Conberra, la nuova capitale della Confederazione australiana.

18 marzo.